

*San Minas* 628

# SAN MINAS

POEMA LIRICO EPICO

DI

TEODORO ORFANIDE

Versione dal Greco Moderno

DI

LUCIANO SISSA

PROFESSORE NEL R. LICEO DI FERRARA



*Teodoro Orfanide*

ΒΙΒΛΙΟΘΗΚΗ  
Μ. ΓΑΛΑΤΤΕ

FERRARA

TIPOGRAFIA BRESCIANI

—  
1867



27

SAN MINAS

DI

TEODORO ORFANIDE

VERSIONE

DI LUCIANO SISSA

---





Proprietà Letteraria



# SAN MINAS

POEMA LIRICO EPICO

DI

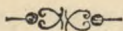
TEODORO ORFANIDE

VERSIONE DAL GRECO MODERNO

DI

LUCIANO SISSA

PROFESSORE NEL REGIO LICEO DI FERRARA



FERRARA

TIPOGRAFIA BRESCIANI

1867.

# SAN MINAS

POEMA LIBRICO EPICO

di

TEODORO ORFANIDE

VERSIONE DAL GRECO MODERNO

di

LUCIANO SIZZI

PRODOTTORE DEL NOSTRO LIBRO DI FERRARA



FERRARA

TEODORATO LIBRARI

1867

## AVVERTENZA

*Nell' autunno del 1860 si pubblicava in Atene coi tipi di P. Sutsa ed A. Ctena il poema lirico-epico in quattro Canti del signor Teodoro Orfanide col titolo San Minas, episodio della Insurrezione ellenica.*

*In maggio del 1862, essendomi procurato un esemplare di detto poema, mi feci a voltarlo in versi italiani; ignorando affatto, come ignoro tuttora, se altri mi abbia preceduto, o se in altra lingua se ne trovi versione. Poco dopo, co' tipi Pattonico e Pieroni di Senigallia, stampai un Saggio del mio lavoro, che in alquante settimane avevo ben innanzi condotto; ma i non molti esemplari — non passavano i sessanta — anzi che mettere in commercio, amai distribuire fra persone letterate, pregandole di mandarmi liberamente le loro osservazioni.*

*Se io abbia saputo profittare della Critica di chi mi si è mostrato o severo o cor-*



tese, giudicheranno quanti hanno letto quel mio Saggio, ed ora soffriranno di leggere tutto il poema. A molti passi portai varianti significantissime per rispetto alla forma: mi guardai bene di toccare alla sostanza nei concetti, dacchè l' illustre Autore, scrivendomi da Atene nel gennaio del 1863, si era mostrato contento della mia versione per la fedeltà che procurai di conservare ai pensieri ed alle immagini del Testo.

Ai cultori delle Lettere non passa certamente inosservato, che gli scrittori greco-moderni hanno arditamente spezzata la catena delle tradizioni della loro monumentale letteratura. E sostanzialmente e per la forma stanno più dappresso a Byron, a Goethe, a Schiller, che ad Omero, a Sofocle ed a Pindaro. Se ci desta meraviglia, che i Greci conservassero il patrimonio della lingua avita attraverso grandi peripezie millenarie, ci pare giusto, che pure attingessero alla civiltà cristiana le ispirazioni loro, dacchè si erano dalla fede popolare sbandite le fantasie pagane. Tali sono di fatto i più dei poeti greci sorti in quest' ultimo periodo letterario inaugurato dai canti di Riga e di Solomos. Continuatore de' generosi loro concetti, e non inferiore per ingegno e caldo affetto di patria, è il signor Orfanide di

Smirne, attualmente professore nella università di Atene. In Germania, in Francia ed in Italia ancora il suo nome va distinto tra i dotti come di elegante ed immaginoso scrittore: per il che recando io nella lingua nostra un suo poema, non mi sono dissimulato le difficoltà dell' ufficio a cui mi accingevo. Nulladimeno l' amor grande e la diligenza che vi posi intorno spero che valgano ad iscusarmi, se non ad assolvermi, dalle peccche gravi o no in cui fossi inavvertitamente incorso.

Di Ferrara, novembre 1866.

**Luciano Sissa**



## I.

L'episodio, che porgeva materia al signor Teodoro Orfanide per il poema lirico-epico *San Minas*, tiene un intimo legame con quella grande e dolorosa epopea svoltasi sotto gli occhi delle presenti generazioni col titolo di insurrezione ellenica. Dissi *dolorosa epopea*, perocchè a quella ostinata e varia lotta non fece seguito la vittoria e l'indipendenza per tutte le popolazioni sollevate che vi presero parte. Infelicissima poi quant'altra mai è stata la sorte toccata all'isola di Scio. Incredibili sforzi di eroismo non la tolsero all'antico dominio che tuttora sopporta. La Grecia libera riguarda pensosa a quell'isola, pupilla dell'Egeo, sua colonia antichissima: ed il poeta, che suscita col suo canto patetico le memorie e le stragi di fratelli vicini, la ammonisce, che questi attendono, sperando in lei. Patriotica perciò



e generosa opera fece il signor Orfanide, il quale, come ci aveva rappresentata nella *Scio Schiava* una viva pittura della oppressione genovese nell'isola; così nel *San Minas* volle offrirci il quadro lagrimevole di quanto gli Sciotti patirono nella lotta ineguale, per sottrarsi dal giogo ottomano. Facciamo plauso per tanto fin da questo momento alla felice ispirazione del nostro poeta; e confidiamo che la Grecia, lasciate una volta da un de' lati le intestine commozioni, ritenterà e compirà la redenzione di quelle genti, colle quali serba stretta parentela per comunanza di origini, di religione e di costumi. E, per dir tutto e senza ritardo il pensier nostro, ci siamo messi di buon grado all'opera di tradurre questo *San Minas*, appunto collo intendimento, che sia noto eziandio in Italia e più generalmente compreso, quale spirito informi la poesia nazionale dei moderni greci, e fin dove ella si avvanzi nelle sue aspirazioni dell'avvenire. Altri potrà, credo, far ragione anche severa del poetar loro per rispetto allo stile ed alle immagini: ad altri non potrà piacere nel *San Minas* la imitazione degli stranieri, che non v'è gran fatto dissimulata; ma tutto questo non toglie punto di valore alle bellezze intrinseche di cui si fregia. Non si sti-

merà poi del tutto fuori di ragione, che a codesto saggio di poesia raccolto in Parnaso non nostro, si mandino innanzi alcune pagine, che a guisa di proemio gettino lume sulle vicende anteriori all'azione del poema; la quale si svolge in paese da noi non tanto rimoto, quanto poco studiato e conosciuto. E valga il vero. Per lo più gli studiosi delle cose greche, massimamente nelle scuole, racchiudono l'attenzione loro intorno alle vicende dell'evo antico. Coi Romani e coi barbari in Grecia non v'ha per molti più altra storia di quella classica terra, che storia romana od ottomana non sia. Non si considera, che la vita interiore pur continua nelle nazioni cadute pur sotto la pressione della servitù. È bensì una vita di reazione contro i dominatori insolenti o malvagi, che non si rivela a tutta prima e ti pare inerzia: ma nel silenzio e nell'abbattimento dei popoli si feconda non di rado una grande idea, che a suo tempo si svella e dà suoi frutti. La Grecia oppressa dalla barbarie ottomana non potè un'altra volta rinnovare il prodigio di trasfondere nei vincitori la sua civiltà; ciò non pertanto le restavano gloriose rovine da meditare; le restava una storia ben conosciuta eziandio fra le altre nazioni, talmente



che si doveva drittamente pensare ch' ella non l'avrebbe così presto dimenticata. Per conseguenza d' infiniti sconvolgimenti mancava, è vero, il capo saldo che riannodasse il sentimento di nazionalità intorno ad un concetto grande e ben determinato ; ma la confusione, fattasi nell' Europa generale, di ogni ordine politico e civile, se tanto non permetteva alla Grecia, permettevalo forse alle altre nazioni ? Poteva ella sì presto rialzarsi, e togliersi d' intorno gli stranieri, che si aggiunsero per colmo dei mali che travagliavano il paese ? Era dunque d'uopo, che per forza di qualche grande rivoluzione sociale si levassero di mezzo le cause che infiacchivano, per così dire, la vita dell' Europa intera, e che di siffatta rivoluzione si risentisse la Grecia e si disponesse a trarne profitto. Se non che, dopo l'avvilimento di lunghissima servitù, le nazioni non si svegliano di un tratto, come uom fa dal sonno, e come amabilmente fingono i poeti. Imperocchè l' anima umana, ben anco nelle stirpi più intelligenti, procede con assidua, ma lenta elaborazione, verso i grandi portati della civiltà. Da questa legge non poteva esimersi la razza ellenica; la quale dal beneficio del tempo doveva pur essa attendere le circostanze e l' opportunità del suo risorgimento.



Compiutesi le grandi immigrazioni nel continente greco e nelle isole; l'età degli dei e degli eroi, l'età delle aristocrazie e quella delle repubbliche si presentano a chi ben le considera, quali altrettanti momenti storici, in cui per lo scadimento di un organismo sociale o politico che dir si voglia, si dà luogo ad altro più opportuno ai bisogni del tempo; siccome dappresso al frutto che abbandona il ramo germoglia il fiore, che un secondo ne ripromette.

Frattanto in quelle successive trasformazioni la vita del popolo greco si manifesta coi caratteri che formano l'impronta del suo genio. Le varietà che s'incontrano sono accidentali, accessorie, e più che ad altra cosa concorrono a dare spicco più rilevato all'Arte, surta assai per tempo e fiorita di mezzo a codesta rigogliosa schiatta. Vediamo, a modo di esempio, la religione primitiva delle razze semitiche nel passaggio che fa nello spirito greco, scindere il dogma del dio uno, inaccessibile, e rivestirsi di quella umanità che ispirò nelle arti figurative e della parola tanti e sì svariati tipi della Bellezza. Di quì venne,

che i numi si sono foggiali colle norme del costume umano ; d' onde poi un' apparente contraddizione tra il concetto astratto della natura divina ed il mito ingenuo che non la ritrae molto dissimile dalla nostra. Nè altrimenti doveva intervenire, avvegnachè vivo e profondo era nei popoli della Grecia il culto del reale ; sicchè non si scostarono dai tipi viventi nello immaginare le deità loro ; ed oltre a ciò abusarono sì fattamente della fantasia, che il vizio divinizzarono così quanto la virtù ; compatirono al delitto così quanto all' istinto del mal fare ed alla più brutale sensualità.

Dal ceppo delle religioni più antiche veniva intanto spiccandosi e formandosi il cristianesimo nell' oriente. I greci, malgrado lo zelo di molti, che avrebbero voluto tolte le immagini sensibili della divinità, non si disvolsero punto da quell' ideale che alla terra ravvicinava l' olimpo. Accettare le nuove credenze non poteva significare una rinunzia agl' ingeniti istinti, che portavanli ad abbellire fantasticamente i personaggi più chiari ed i martiri della fede di Cristo. Pei volghi poi, meno riflessivi e non atti a ravvivare il concetto elevato racchiuso nel simbolismo cristiano, la nuova religione non si ridusse più che ad una sostituzione di deità



conferendosi alle nuove ciò che era stato attribuito alle antiche nei titoli e nei poteri. (1)

Se non che, per entro il miscuglio di mistiche leggende e di pratiche superstiziose stava riposto come in serbo un elemento sano e prezioso, che può definirsi il senso del buono e del giusto in opposta lotta mai sempre col male. Siffatto elemento prese largamente ad espandersi, mercè di cause esteriori che ne favorirono lo sviluppo, e d'altro lato il dogma religioso imprescrittibile per sè rassodò i principii di una morale sublime e generosa, la quale nella Grecia non aveva avuto forse riscontro più che nella vita santissima del Socrate antico. Abbassata la nazione ellenica nella servitù, non per questo ebbe del tutto rinunziato alla coltura dello spirito, col privilegio, che in lei fu costante fenomeno psicologico, di una serena intuizione dei rapporti tra la natura e l'uomo, tra gli enti reali e quelli ideati al di fuori di essi, d'onde raggiarono sommi veri alla mente de' suoi grandi pensatori. (2) Padrona di una lingua, che si presta così mirabilmente alla pittura del mondo esteriore, quanto alla significazione degl'idoli del pensiero, la nazione ellenica, pur nel servaggio vantò scrittori eloquenti, i quali d'assai contribuirono alla



conservazione dell' antica favella, quantunque non potessero impedire che imbarbarisse lo stile. I padri della Chiesa greca e gli autori bizantini stanno a riprova dell' attività intellettuale dei Greci in tempi di decadenza pressochè universale degli studi e delle lettere. Taccio infine dell' amor di patria. Il sentimento nazionale, e noi italiani ne demmo esempio in ogni tempo, non si fa egli grandemente vivace nei popoli oppressi, di cui è propria la fiducia nell' avvenire, che mai li scompagna? I Greci sotto barbari conquistatori hanno fomentato con intenso amore una idealità lontana, ma ferma nel fondo delle loro speranze; essa non era più che il pensiero di ritornar liberi, di risorgere un dì, franchi da soggezione straniera.

### III.

L' impero d' oriente, di cui Grecia e le attinenze insulari formavano parte considerevole, aveva frattanto fatto capo a Bisanzio, città che per la sua postura sul mare tra l' Asia e l' Europa costituivasi a naturale guardiana delle vaste regioni toc-

cate in retaggio ai successori di Costantino. Atene, Sparta, Corinto ed altri luoghi molti, in antico già sì floridi e celebrati, a che eransi ridotti se non più che a squallide reliquie, su cui vagavano poveri e silenziosi i radi abitatori? Romani e barbari, discordie intestine avevano per siffatto modo immesirita la Grecia e resala non curante dell' antico splendore, che gli uomini più colti e d'ingegno trasmigravano altrove, seco trasportando a Costantinopoli, ad Alessandria, in Italia libri e tradizioni, monumenti della sapienza de' padri loro. Abbandonate erano le buone arti, l'industria pressochè nulla, avvilita l'agricoltura, e di conseguenza inselvaticito il paese; non più frequentati i mercati ed i porti, le vie pericolose ai forestieri, e soltanto prosperava il commercio per mare, e richiesti erano dovunque, come di presente, i navigatori greci per lunghi ed arrischiati viaggi. In tali condizioni i destini politici di Grecia dipendevano da quelli di Costantinopoli. Costì di fatto, come a centro, mettevano capo le sorti anco delle altre provincie, quando non isfuggivano dalle mani dei Cesari, malgrado il valore e l'opra di esperti capitani. Di fatto fin dai primordii del secolo settimo l'Egitto, la Fenicia e la Siria non più



appartenevano all'impero d'oriente: i Longobardi in Italia invadevano l'esarcato; nel mediterraneo gli Arabi s'impadronivano delle isole più importanti, e tutto ciò nel mentre che a settentrione noi avano grandemente i Bulgari con audaci e frequenti scorrerie. D'altro lato nell'interno la quiete veniva turbata per ogni successione al trono, non essendo per leggi regolata; e se a questi mali per sè gravissimi si aggiungano le dissensioni per materie religiose, si capirà benissimo, quanto miserabili doveano essere le condizioni dello stato e della società. Le popolazioni però, che non partecipavano come i principi ed il clero alle dispute di teologia, camminavano per altra via al compimento provvidenziale dei loro destini. I reggitori si comportavano con poco senno: ma appunto perchè il governo era tristo e gli ordini civili scompigliati, il popolo, come a schermirsi di tanta calamità, sentivasi portato coll'animo a credere e sperare nel Cielo. Esaltavalo il concetto del Riparatore delle colpe umane; esso sorgeva nei cuori come una consolazione in mezzo alle sofferenze immeritate. Nella sua coscienza, più che nel suo intelletto, i rapporti tra l'uomo e Dio compendiansi nello amore scambievolmente delle creature col Padre celeste:

questi non era pei credenti il *nume semitico straniero alla terra, che la vigila dalle sue solitudini eterne*: (3) ma un benigno datore di vita, che si comunica misticamente ai mortali, e ne santifica le opere rivolte a giustizia e ne condanna le ree. A questa fede cotanto semplice e feconda ad un punto, che si andava diffondendo pei popoli, quale contrasto non faceva la sterile e rissosa teologia sofistica, che divise l'oriente e l'occidente in due campi, fra i quali non fu mai possibile trovar mezzo di conciliarsi? Dovea pur troppo trapassare qualche centinaio d'anni avanti che il clero greco facesse sue le sante aspirazioni dei popoli anelanti a libertà, si associasse agli oppressi ed a capo di loro combattesse e morisse in nome di Cristo e della Patria. Ma ritornando ad un tempo più remoto, quale era il legame che a Costantinopoli politicamente annodava le disperse provincie? Quale apprezzamento farne, se gl'imperatori per una determinata somma di danaro abbandonavano all'arbitrio ed all'avarizia di luogotenenti le regioni da governarsi in nome loro? Turbati gli antichi ordinamenti della milizia, il paese veniva agevolmente corso e ricorso dai barbari, sia che vi approdassero dalla vicina Asia,



sia che per terra vi piombassero dalle circostanti provincie. Quindi nuove devastazioni, fughe di cittadini, eccidii, rovine. Ed uno stato di cose, così come abbiamo tentato di adombrare con tutta verità, non migliorò punto col mutarsi di dinastie: che anzi si fece più tristo fino alla caduta definitiva dell' impero (4). L'ultimo dei Paleologi Costantino XII chiuse la serie di que' molti successori di Costantino magno, che in generale ben poca virtù avevano recato sul trono; ma in quella vece vizii e debolezza, d'onde languidamente si protrasse l'esistenza del vacillante impero. Nell'anno 1453, dopo breve assedio, gli Osmani condotti da Maometto II. s'impossessarono di Costantinopoli.

#### IV.

La Grecia travolta coll'oriente nella medesima fortuna, divenne insieme alle sue isole preda dei vincitori, ai quali però ne aveva per mezzo secolo conteso il possedimento (5). Duecento e più anni dopo i Veneziani conquistavano il Peloponneso, che rimaneva in poter loro fino al 1718. Ma

più che qualsiasi altra potenza d'Europa, la Russia, prima copertamente, poi senza velo manifestava al mondo i suoi disegni ambiziosi sull'oriente. Quindi fu, che professando la stessa comunione di Fede co' greci, profittasse di tale circostanza per immischiarsi nei fatti loro e stimolarli a scuotere il giogo aborrito dei Turchi. Intrigò adunque la Russia; sollevò il paese (1771): ma gli oppressori tuffarono i generosi ardimenti nel sangue e nella devastazione. Non vennero meno per questo i conati di rivolta. Fomentavanli le segrete società, fra cui primeggiava quella degli Eteristi, che disponeva di grandi mezzi e contava alti personaggi tra i suoi affigliati non solo in Grecia, ma nelle principali città d'Europa e nella stessa Costantinopoli (6). Con tutto ciò convenne attendere fino al 1821 prima che spuntasse il giorno foriero di nuova era di libertà. Nel tempo non breve che corse di mezzo, le guerre napoleoniche e la Restaurazione non sono state ai Greci propizie occasioni d'insorgere. Se nonchè le condizioni fatte all'Europa co' trattati del 1815, onde alla Russia parvero affidate le chiavi della politica che allora s'inaugurò; non avrebbero dovuto sconcertare i Greci dal tentare un'altra volta l'impresa di re-



dimersi, tenendosi stretti alla Russia mai sempre, senza rifiutare l'appoggio morale e le simpatie degli altri Stati d'Europa. Di fatto i tentativi del 1821 nella Valacchia, paese sul confine dell'impero russo, lasciarono travedere qual parte sottomano vi ebbe il governo di Pietroburgo. Frattanto al grido degli atti atroci commessi dai mao-mettani in Valacchia non tardarono a ridestarsi i Greci; e primi gli abitanti della Morea, l'antico Peloponneso, brandirono le armi, inacerbiti altresì per la notizia, che in Costantinopoli era stato appeso il loro patriarca Gregorio. Gl'insorti in sulle prime s'impadronivano di Tripolizza capitale della penisola, e costringevano i Turchi a ripararsi nelle fortezze della costa. « Acceso l'incendio si diffuse rapidamente, nè più si estinse, finchè non fu riconosciuta dalla Porta la indipendenza della Grecia. La memoria degli sforzi durati dai Greci per redimersi dall'infame giogo vive tuttavia e vivrà finchè gli uomini sapranno preferire i benefizi della civiltà alla feroce inerzia della barbarie. Senza soldatesche regolari, senza unità di operazioni, la Grecia sostenne in Morea, nella Livadia e nelle isole quella lotta terribile, contro un fiero e possente nemico, e resse al conflitto, perchè

animata da quell'amor della patria che consiglia le opere grandi e spigne i sentimenti generosi fino all'eroismo. Cotesta fu una pagina da aggiungere alla storia dei più bei giorni della Grecia antica. Le squadre delle isole d' Idra , Spezia , e Ipsara distrussero alla spicciolata le flotte più numerose, ma troppo gravi e mal dirette degli avversari. Un'armata turca, che sommava a venti mila uomini, perì quasi intera nella Morea (1822), mentre Missolungi seduta a tramontana del golfo di Lepanto sosteneva animosa tre successivi assedii. Uomini sommi e non minori ai bisogni sorgevano frattanto dalla folla dei generosi e dei prodi. Miaulis, Canaris in mare, Marco Bozzaris, Noto Bozzaris ed altri in terra spendevano per la patria, l'ingegno, le forze, la vita, emulando le gesta dei più celebri eroi dell' antica Ellade. Nè il nemico si stava. Fatto un nuovo assembramento d'uomini Ibrahim Pascià, figlio di Mehemet Ali vicerè d' Egitto, sbarcava in Morea (1825); lo seguivano ventidue mila uomini esercitati all'europea, dai quali andò devastata la contrada con inaudita barbarie. Anche Missolungi assediata da trentanove mila uomini, esausta dalla lunga difesa, cadde (1826), ma sorse dalle sue rovine quel grido di vendetta, che udito delle po-



tenze europee, le armò finalmente in difesa dei Greci » (7). La vittoria non poteva essere dubbia, e non v' ha chi non sappia come alla fine si costituì un regno della Grecia; ma come altresì vi abbia poca speranza di rassodarsi la monarchia affidata a rampolli di straniere dinastie. Comunque, dopo il riposo di più secoli, durante i quali pareva spento persino il pensiero di risorgimento, quel popolo provato da tante sventure trovò in sè stesso ancora bastante vigore e sì nobile slancio da togliersi di dosso quattrocento anni di ferrea signoria: quel popolo dava così alle altre nazioni oppresse solenne esempio di ciò che si chiama genio di razza, virilità di propositi; e in mezzo ad un secolo rivolto ai materiali interessi, traeva sopra di sè l'attenzione dei pensatori, suscitava l'entusiasmo dei poeti l'ammirazione del mondo.

## V.

Ma dopo sì grandi sacrifici e tanto sangue generoso versato sui patiboli e sui campi di battaglia, pareva cosa ragionevole e giusta, che alla Grecia venisse alla fine con-

ceduto il vivere riposato e tranquillo, che col tempo matura gl' inestimabili benefizi della pace. Pure tutto questo non è stato che un desiderio, il cui pieno soddisfacimento è ben lontano dallo avverarsi. Chi non è preso da sdegnosa meraviglia sol che rifletta come il governo resosi indipendente dalla Porta, non si diportò meglio della Porta, nel provvedere ai bisogni del paese? Non vie ferrate, non agevolate le comunicazioni tra terra e terra, pressochè morte le arti, l'istruzione popolare negletta, e con essa negletti gli studi così detti positivi e pratici; e per lo contrario fatto luogo, siccome in tempi di decadenza, alle arguzie e sottigliezze forensi, ad una critica letteraria poco savia e dignitosa, ed in generale in onore più che non sia d'uopo, la coltura della poesia: trascurate affatto l'economia politica e le matematiche applicate, tanto necessarie per procacciare alla patria saggie istituzioni, benessere alle classi popolane, incoraggiamento alle arti meccaniche e manifatturiere; ed in breve per sviluppare la ricchezza col mezzo del lavoro e del capitale, senza di che non si forma e non fiorisce nella società quella classe di cittadini, che tiene un posto di mezzo fra i ricchi ed i poveri, e per la quale soltanto, avvisava Aristotele, l'associazione



politica è assicurata. La proprietà media, mai non si rivolta, e i movimenti rivoluzionarii e le discussioni accadono men frequenti ove sieno molte le fortune mezzane. Quando il numero dei poveri s' aumenta, rincalza il filosofo, senza che a proporzione s' accresca quello delle fortune mezzane, lo Stato è sul declinare e giunge rapidamente a ruina. Troppo debole invero è la nostra parola, perchè pensiamo ch' ella sia accolta di mezzo al mareggio delle passioni politiche, che sì profondamente e troppo frequenti sommovono la nazione ellenica. Ma più che l' autorità di una citazione ed i timori de' suoi amici, che in Italia pochi non sono, varrà, lo speriamo, a ricondurla a tranquillità l' interesse e l' istinto di conservarsi nazione, minacciati come sono i Greci di perire se non rinsaviscono, e di ritornare così in forza altrui, come in balia di Gabinetti stranieri ondeggia la politica che li governa. L' Europa civile, riconoscente dei benefizi che a lei provennero dalla culla dell' antico sapere, tiene d' occhio ai Greci ansiosa e fidente ad un tempo. Dell' attitudine letteraria e scientifica diedero essi a' giorni nostri irrefragabili documenti colle opere di egregi scrittori. (8) Ora attendiamo che ci diano prove di senno : ed altrettanto avverrà, se finissimi

e pronti quali sono d'ingegno sventeranno le mene di chi medita la rovina loro sotto apparenza di proteggerli; se sbrigatisi una buona volta da perniciose influenze straniere uniranno tutte le forze vive del paese colla mira ad un medesimo scopo, il pubblico bene, a scapito pur anco del privato vantaggio. Forse che in altro modo si comportarono i padri loro nelle gravi bisogne della patria? E forse la patria diversamente si ama? Importa volere il bene e fortemente volerlo. Qualora tanto non venga meno nei Greci, non andrà molto, che il mondo li saluterà felici, come li ammirò prodi ed istancabili nella lotta decenne di loro indipendenza.

---



## NOTE

(1) La Beozia in breve tempo numerò molti e molti conventi, brulicò di misteri e di contemplativi, come in antico andava famosa per oracoli, per santuari e superstizioni. A Tine, l'antica *Tenos*, sorgeva un tempio già sacro ad Apollo ed a Nettuno, a cui quegli isolani sostituirono san Nicola, attribuendogli le prerogative dei numi detronizzati. San Nicola diede altresì il nome al porto più frequentato: ma non pertanto rassegnò la facoltà di allontanare le malattie alla madre di Dio, propizia per coloro che si astengono dal mangiar fichi sino al quindici di agosto: cosa non difficile ad immaginarsi, perchè avanti tal epoca la loro acerbità espone a febbri intermittenti. Rispetto al potere di Apollo Saurotono (ammazza lucertole), appartiene desso oggidì a San Giovanni Prodromo, sterminatore degli anfibi, dei quali non è men fiero nemico, che non sia santa Orsola delle talpe nocive alle messi. Questo santo protettore diede il proprio nome al solo sicuro porto dell' isola. Così non si mutarono che le denominazioni; perocchè è probabile che gli abitanti, fin dai remotissimi tempi, in cui l' isola loro chiamavasi Hydrussa, bevessero, siccome costumano di presente, in infusione teiforme la salvia odorifica dell' *Oxomeria*, la più elevata contrada di Tine, che i fanciulli colgono in maggio con ceremonie del tutto pagane. Dall' opera di F. Pouqueville: *Storia della Rigenerazione della Grecia*.

(2) Vedi Ritter, Tennemann, e Rosmini, *Storia comparativa e critica dei sistemi intorno al principio della morale*. Cap. VI.

(3) Parole del signor professore Trezza nel Politecnico. Vedi il Fascicolo II. del novembre 1865.

(4) L'ultimo della dinastia *teodosiana* è stato Anastasio I. A questa dinastia tenne dietro quella di Giustiniano, che incominciò con Giustino I° (518) e terminò con Foca ucciso dall'esarca di Africa. Successero nell'impero bizantino a questa ben altre cinque dinastie, finò a che sotto il Comneno Alessio IV (1204) l'impero greco diviso in parecchi stati continua a Nicea sotto Teodoro Lascari, e cade poi nelle mani dei Paleologi per mezzo di Michele, che nel 1261 riprende Costantinopoli ed uccide il pupillo Giovanni Lascari. A quest'epoca i Turchi s'avanzavano in Europa già padroni delle provincie asiatiche, e felicemente combattevano contro le truppe imperiali.

(5) Putz, *Storia del Medio Evo*; l'ORIENTE.

(6) Nessuno storico, per quanto mi sappia, meglio del Gervinus nel suo libro, *Risorgimento della Grecia*, trattò con maggior ampiezza ed autorità di documenti la parte ch'ebbero gli *Eteristi* nelle cose della greca rivoluzione. A questo recente lavoro dell'illustre alemanno rimandiamo quanti desiderano di conoscere, con piena sicurezza di attingere al vero, le varie fasi e le ragioni di una lotta così ineguale, di cui l'esito parve inesplicabile a giudici imparziali, senza l'intervento della Provvidenza.

(7) *Cenni sulla storia della Grecia*, tratti dal Compendio di Geografia compilato sulle norme di A. Balbi, Livorno, 1850, pag. 394.

(8) Aucun pays, dans les trente dernières années, n'a produit plus de poètes et de meilleurs. Les noms de Solomos, d'Alexandre Soutzo, de Zolocosta, de Rhangabè, de Valocoritis, sont dignes d'être cités avec honneur. Le style de la prose, comme il arrive toujours dans l'enfance des littératures, est jusqu'à présent moins fixé que celui de la poésie, bien qu'il y ait déjà dans ce genre des œuvres qui ne disparaîtront pas. L'Histoire de la Guerre de l'Indépendance de M. Tricoupis, l'Histoire de la Nationalité grecque de M. Co-



stantin Paparrhigopoulos, la Vie de Washington de M. Dragoumis, les Etudes byzantines de M. Zambelli, le Cyrille Lucaris de M. Renieris, sont d'excellens travaux historiques, qui auraient été fort remarquès, s'ils avaient paru dans quelqu' une des langues de l'Occident. Così scriveva nel 1864 Francesco Leccormant nella Revue des deux mondes. Nei Paralipomeni alla Storia del Risorgimento della Grecia del Gervinus dettati da C. Cantù, ci ha un' onorevole menzione pel signor Orfanide come poeta. Del quale, e con lode, parlarono giornali letterarii di Francia e di Germania, tanto all' apparire della *Scio schiava*, come del *San Minas* e di altre sue poesie giocose.





# SAN MINAS

---

## CANTO PRIMO

---

SAN MINAS

QANTO PRIMO



## IL MONASTERO

### I.

In grembo all'onde porporine il sole  
Al declino volgeva, a Chio diletta  
D' aureo smalto adornando i poggi ameni.  
Dall' ardue cinte dei romiti chiestri  
Di santo Mina della squilla il suono  
Invitava del vespero alla prece.  
In quella un uomo a passo lento e grave  
Move per l'erta. È l'età sua non tarda;  
Ma qual guida alla tomba un bastoncello  
Stringe. Negli occhi la fiera siede  
Colla lagrima a un punto, e generosa  
Alma traluce nel sembiante altero.

### II.

Ma quel suono del tempio in sulle soglie  
Lui non tragge! Dal dì, che una letale  
Aura di crudel sorte il fior gli spense  
D' ogni dolcezza e d' ogni bene in terra,

Quale fronda cui manca il nutrimento  
Incedeva ferito; e fatto eroe  
E vittima ad un tempo ei qui rediva,  
Ove fatti di sangue si compièro;  
Ove cieco furor d'umane belve  
Disfrenossi così, che mai l'eguale  
Non fia che in avvenir rivegga il mondo.

## III.

Della vita le fonti inaridisce  
L'amara vece degli affanni. Uccide  
L'alma il dolore.... Chi felice appieno  
Si vanterà se mai non ha gemuto?...  
— Vedi ardimento! Il naufrago risolca  
Il piano ondoso, ove spumante fiotto  
Travolgendolo, i sensi gli rapia.  
Con pari audacia il moschettier ferito  
Della pugna a veder ritorna il campo,  
In cui qual fredda spoglia al fuoco in mezzo  
Riverso cadde. —

## IV.

Il pellegrin pensoso  
Sulla curva del colle il piede imprime,  
E già trapassa la ferrata porta  
Del monastero. Ma repente il volto  
Pallor gli copre; mancano le forze  
Pel grave turbamento.... Già una mano  
Preme il core in tumulto, e l'altra al fronte  
Addolorato fa sostegno. Un uomo  
Ei rassomiglia, che nel mar silente  
Delle memorie indaghi i dì vetusti.



## V.

Ma riavuto i fieri lumi intorno  
Torvo saetta. Il sangue in lui ribolle;  
E a passi concitati, come cerva  
Furibonda, travarca le rovine  
Accumulate sulla via diserta,  
Ove a guisa d'armenti l'Ottomano  
Sgozzò de' santi martiri le torme  
Alla croce devoti; ed il recinto  
Ove ancor degli uccisi la cruenta  
Traccia rosseggia.

## VI.

Se dell'alma in fondo  
S'accende affetto, che svampar non possa,  
A vecchiezza precipita il mortale.  
Ma se gli è dato sprigionar dal seno  
La fiamma antica e la disvela altrui;  
Pur esso il corpo, che languir ti parve,  
Il pristino vigor tosto ripiglia:  
Sebbene assembri sepolcral facella,  
Che nell'orror di tenebria profonda  
Or estinguersi accenna, or viva splende.

## VII.

Il pellegrino viator frattanto,  
Cui pria degli anni la vecchiezza incolse,  
Penosamente riguardò passando  
Delle ruine l'esecrato loco.

E perchè in cor si rinfocasse il duolo,  
Sentì lo strazio di ferita antica;  
E perchè degli affetti la possanza  
Come elettrica forza lo scuotesse;  
Di quel terreno palmo non vedea,  
Che non destasse alla commossa mente  
I lagrimosi eventi, e di valore  
L'opre ammirande ch'ei molte compia,  
Quando più salde lo reggean le membra.  
V'erano ancora le vestigia sparse  
Nelle mura e pel suol di crudo incendio;  
Feral ricordo di chi un dì felice  
Tra quelle oppresso avea morte e sepolcro.

## VIII.

Di là girando le aggrottate ciglia,  
Sovra un cumulo d'ossa il guardo posa.  
Non pietra, non parola dei caduti  
Ricorda i nomi! A quella vista il misero  
Tristamente un sospir manda dal core,  
E qual colonna immoto sta;... convulse  
Son le labbra, e la lingua inaridita  
Mormora appena non compresi accenti.  
Qual nella vastità dell' infecondo  
Deserto, rompe il taciturno orrore  
L'eco indistinta, e l'ode il mandriano,  
Cui d'ignoto terrore i sensi ingombra.

## IX.

Di bianco pelo ricoverto il mento  
Un levita in quell'atto lui sorprese  
Di terribil cordoglio, e un sentimento



Si il vinse di pietà, che a lui cortese  
E prudente parlò: « Frena l' affetto,  
» Che in vero acerbo l' animo t' offese,  
» Se in cotanti sospir s' agita il petto!  
» Che veggio! Di pensier fieri, cocenti  
» Un tumulto t' assale a tuo dispetto!...  
» Pur troppo lieve cosa a' sofferenti  
» È conoscer l' un l' altro! » Allor turbato  
Rispose il pellegrin con tali accenti:

## X.

« Padre, si crede, ch' oltre al comun fato  
» Si dan punizioni al tristo seme  
» Dei malvagi nel foco inabissato,  
» Ove non ha che luca, e ch' ei vi geme  
» Tra gli angeli, che il Ciel cacciò sotterra!  
» Io soffro in me tai punizioni estreme.  
» Per l' alma onesta l' Orco si disserra:  
» L' eco mi suona di una voce in core,  
» Che un grido v' abbia di tremenda guerra  
» Incalzante mai sempre, ed il furore  
» Il sollevi dei duri patimenti  
» Nello spirto dannato a rio dolore. »

## XI.

« A un più misero volgi i tristi accenti,  
Gli fece il solitario allor risposta;  
» Ferve un vulcan di passioni ardenti

- » Entro il tuo petto, e non vi trovan sosta;  
» Anima franca nelle lotte ardita  
» Forse non è sotto il tuo volto ascosta!...  
» A me pure rattrista l'egra vita  
» Il dolore; ma questa è la vendetta  
» Dello sdegno celeste!... Ella m'invita,  
» Com'entro all'urne polvere negletta,  
» A restarmi stranier, tra i vivi morto;  
» E la giustizia, che la speme affretta,  
» Allo spirto angosciato è sol conforto. »

## XII.

Ciò detto, il tragge al limitar del tempio.  
Ivi franta giaceva una colonna,  
E su quella posâr - Splendea la luna;  
E sì li investe del fulgor suo mite,  
Che al debol lume ti parean senz' anima  
Que' maschi aspetti, in cui movea severo  
Lo sguardo, e la speranza ne fuggia;  
Mentre sui labbri l'amarezza imprime  
Il suo pallido solco.

## XIII.

Nel silenzio

Degli atriî santi più e più volte gemere  
Una donna s'intende. Quale spettro  
Lamentevole, l'occhio ha in sè raccolto;  
Ansante il petto e di chi soffre i modi:  
Bruna è la vesta tutta quanta, e sta  
Qual simulacro innanzi ai simulacri.  
Quella tapina non è sì provetta,  
Che amabil non ti paja il suo sembiante.



Il segreto dolor che la governa  
Sulle pallide labbra si colora,  
E in tristezza profonda il capo inclina.

## XIV.

— O donna, o del creato alto ornamento!  
Se avvien che per dolore il fior declini  
Di tua diva beltade, santa cosa  
Pur esso inspira generosi sensi!  
Chi penetrando nelle angosce tue  
Non piangerà qual tenero fanciullo?  
Te un Nume elesse a convertire in gioja  
Ogni sventura della vita in terra!  
Quindi il soave pianto che tu versi  
Il pianto amaro raddolcendo viene. —

## XV.

Il monaco la supplice dogliosa  
Addita al viator, che in lei lo sguardo  
Attonito affisando, per le vene  
Correr si sente un tremito improvviso.  
A cui l' altro: « Tu vedi un' infelice  
» Vittima di rea sorte. Allorchè il turbo  
» Schianta ed atterra un albero vetusto,  
» Contro il più forte il forte raffigura:  
» Se di fior molle i pétali distrugge,  
» L' immagine accenna del furor di Dio.

## XVI.

« Volge il terz' anno, ch' ella qui si reca  
» A pregare, a plorare, e accesa lampa  
» Davanti all' ossa degli estinti nutre.

- » Della misera il nome non mi è noto!
- « Se talun si commove al suo patire,
- » Ella d' un cenno lo ringrazia, e mai
- » Non proferisce accento. Sol la vedi,
- » Sollecita talor qual capriola,
- » Fuggir rompendo in largo pianto. Dopo
- » I crudi eventi, che già il mondo apprese,
- » In tacito dolor chiusa si mostra. »

## XVII.

- A cui l' estraneo pellegrin: « Chi soffre
- » Pel proprio mal soltanto, si conforta,
  - » Quand' unico dolore il cor gli punge.
  - » Ma si aggrava il martir, se i pianti d'altri
  - » Cui fratelli ha di sangue e di sventura
  - » Gli rimordono l' alma. In vero un forte
  - » Ardir mi corse al cor quand' io t' intesi:
  - » Ma non sì, che nol turbi la gravezza
  - » Dei terribili casi ond' io fui gioco.
  - » Come notte d' inverno, ottenebrato
  - » L' intelletto mi sento, e i sordi affanni
  - » In nota d' usignuolo disacerbo. »

## XVIII.

- « I tuoi travagli non celar, rispose
- » Il monaco, e il vulcano che s' accese
  - » Nell' alma altera a spegnere t' adopra!
  - » Del viver tuo l' amara onda disserra,
  - » Che alcun sollievo ti verrà parlando!...



- » Forse de' tuoi, più fieri casi e strani
- » Dal mio labbro ascoltar ti converrebbe,
- » Chè a Dio tu non avrai recata offesa. —
- » Ov' è pietà nella vendetta?... L' uomo
- » Al sangue anela senza posa, ed ebro
- » Incedendo non bada chi egli atterri! »

## XIX.

- « Di quanti son mortali il più sacrilego
- » Io fui, nol niego!.. ma con ogni possa
- » Il perdono implorai! Ma ohimè, che dico?
- » Il pondo corruttibile m' avvince,
- » In quella che lo spirito vorrebbe
- » Al Ciel levarsi!.. Io mi abbandono ai gemiti
- » Del pentimento, dai terreni affetti
- » Disertando!.. » Si parla, e la sua voce
- In due singhiozzi si confonde, e il volto
- In atto di dolor grave compone.

## XX.

- E il pellegrino a lui: « Come dolente
- » Entra talun nel loco ù giaccia estinto
  - » Amatissimo capo, che risente
  - » Acuta ambascia, così pure io vinto
  - » Sarò da duro affanno, s' apro il varco
  - » Ai ricordi che qui m' hanno sospinto.
  - » Ohimè! Di lagni non sarò ancor parco,
  - » E lagrime versar vedraimi insieme,
  - » Che in parte avranno il mio dolore scarco. »

## XXI.

- « I miei dolori nei dolori han seme,  
 » Che le contrade afflissero di Chio,  
 » Quando spietata man che Dio non teme  
 » Inondava di sangue il suol natìo ;  
 » E in questa cerchia il fantasima orrendo  
 » Di Morte fra i cadaveri vid'io . . . .  
 » Atroci fatti raccontarti imprendo ,  
 » Che fien subietto a tragica pittura »  
 Tacque, i pensieri alquanto raccogliendo ;  
 Poi ripigliava con più viva cura.



## CANTO SECONDO

---





## LA STRAGE

I.

D' Ellade il suol fremea per veemente  
Desio di pugne, e sol dell' armi al suono  
In volto l' Ottoman fassi pallente,  
Chè ferocia e viltà pari in lui sono.  
Già di servaggio il Greco insofferente  
Ripon salute in disperar perdono:  
Già, stretto il ferro, gli oppressor colpia,  
E fidente di vincere moria.

II.

Levossi allor, qual tuono eccelso, il grido  
Del Monochiro, che nei nostri petti  
Rinfiammava il furor di lido in lido.  
Anelanti al conflitto i giovinetti  
V' accorsero festosi: ma all' infido  
Avverso fato i più cedean costretti;  
Tal che da tema le falangi prese  
Non più sfidavan le nemiche offese.

## III.

Anch' io la pugna abbandonai. Ma quando  
Del Chelmo in vetta il vescovo Germano  
Rilevò nostro ardire, fulminando  
Contro i truci infedeli, non invano  
Fu il solenne richiamo. Il sacro bando  
Trasse all' armi ogni petto ed ogni mano :  
Così nel freddo tempo il mar tempesta,  
Se aquilone dai gorgi lo rimesta.

## IV.

Sol di guerra agli studi è Chio ritrosa,  
Chio che dell' Asia al continente guarda :  
Quindi l' armi apprestar ella non osa,  
Ed ozio è il suo che i forti cor sgagliarda.  
Ma il buon Tumpazi vi approdò, nè posa  
Con esso Vanva, il qual non più ritarda  
Eccitare i pugnaci all' ardue prove,  
Chè il consiglio volgar non lo remove.

## V.

Ma come l' Ottoman venne in sospetto,  
Che il servo insorto non lo percotesse,  
Mosso dall' odio contro lui concetto ;  
Arti di sangue e tradimenti intesse.  
In duri ceppi il venerando ha stretto  
Pontefice scienze, e perchè avesse  
Più securtà, rinchiuse i maggiorenti  
Dell' alta rocca in carceri squalienti.



## VI.

In spavento infinito allora indotti  
Tremano i cittadini ad ogni istante ;  
Ai giorni rei succedono le notti  
Fra il terror che s' addoppia a lor dinante :  
Nè valgono pel Turco i doni addotti  
E il dire or sùasivo or minacciante ;  
Chè anzi de' supplichevoli alla voce  
Egli è contro i rinchiusi più feroce.

## VII.

A' quai pur nocque la discordia accesa  
Degl' insorgenti tra i duo capi arditi.  
Fu in ver sciagura immensa quell' impresa  
D' uomini degna in guerra assai periti :  
Nè da sciotti venne ben compresa ;  
Poi che un' accolta di ladron' banditi,  
Al par degl' infedeli si avventava  
Nella cittade e a guasto la menava.

## VIII.

Quattro secoli avean di servitute  
Rammollito le tempre agl' isolani ;  
E se i lor padri dispiegâr virtute  
Meravigliosa contro i fieri Osmani ;  
Or stiman che la patria avria salute ,  
Se col nemico non viene alle mani :  
Chè a ricovrar dei liberi il diritto,  
Di sangue al prezzo, parve lor delitto.

## IX.

Io dell' etade il limitar saliva  
Lieto, dorato, in cui l' alma sentiamo  
Tuttor fanciulla, ma di fiamma viva  
Ardere cogli affetti il cor proviamo.  
Da cruda morte a Dragazzan sfuggiva,  
Ove la prima pugna incontravamo,  
E nella strage io ben compreso avea,  
Come morte onorata si ottenea.

## X.

Ai canti di Byron l' alma rapita,  
E degl'inni di Riga innamorato,  
A ritornare a Chio tutto m' invita.  
Di secolo novello salutato  
Avea l' aurora. A me dolce la vita  
Già discorreva in quel felice stato :  
D'anni io fiorendo e di dovizie, il core  
Mi lusingava col suo riso amore.

## XI.

Felicità ! Dell' alma un sogno dolce  
Tu sei portato sovra penne d' oro,  
Che un incauto desire accoglie e folce !  
Te stabile possanza e suo decoro  
Vanta la turba : ma di fior che molce  
L' aura tu sei profumo, ed un sonoro  
Nome che incanta, e nella vita corta  
Lampana appena accesa e presto morta.



## XII.

Felicità ! Tu affascini soltanto  
La folle gioventù con graziose  
Visioni tessendo un fino incanto,  
Mentre vibri le frecce velenose.  
Ma niun ti vide, niun ti stette accanto,  
Ed appagava le sue brame ascose ;  
E il giovin, se più accorto l'occhio intende,  
Che sol l'avello è certa cosa, apprende.

## XIII.

D' amenissima villa alla magione  
Un giorno di recarmi io m'ebbi invito.  
Sollecito v' accorro, ed in tenzone  
Colla morte ritrovo un uom . . ; sopito  
Era il lume dell' occhio, ed in sermone  
Tronco ei favella: Paolo, finito  
È il viver mio . . . Agata . . . tua diventi ; . . .  
Sian l'un per l'altro... i vostri cori... ardenti!...

## XIV.

Il figliuol, che fanciullo mi rapiro . . .  
Forse . . . . cogli anni ritornar potria  
Quì . . . . forse . . . . Ma la voce in un sospiro,  
Che fu l' estremo, languida moria.  
Di là mi tolsi, e appena si attutiro  
I gemiti nel seno, io misi pia  
Gelosa cura in consolar colei,  
Che prescritta era meta ai voti miei.

## XV.

Qual cosa, che più rechi a noi contento,  
Io l' amava, o qual sia più pura idea  
Figurata dall' alma in rapimento.  
Accanto a lei sentito il core avea  
La prima volta arcano turbamento,  
E quella santa voluttà, che bea  
Forse i celesti nel perenne ardore  
Che li sublima verso il primo Amore.

## XVI.

Cara, innocente, giglio immacolato,  
In forme belle avea spirto gentile;  
Era aroma il suo prego al Signor grato,  
E mestizia velava il guardo umile.  
Ma nel mentre d' entrambi inebriato  
Aveva il core quel felice aprile,  
Ecco eventi di sangue, e amara sorte  
Implacata inseguirci insino a morte.

## XVII.

Il mestissimo dì sorgea dicato  
Di Cristo ai patimenti in sulla croce,  
E di turbe fedeli da ogni lato  
Levar s' udia la supplichevol voce:  
Quand' ecco stuol di barbari calato  
Da veloci navigli infuria, e atroce  
Colle faci s' avventa dentro Chio,  
Vomitando bestemmie ai santi, a Dio.



## XVIII.

E dietro loro, truci venturieri  
D' Asia correat con speme di rapina,  
Che nella strage porge ansa ai guerrieri;  
Ministri sol di collera divina.  
Ov' era Vurnia, e tu Licurgo ov' eri ?  
Ambo fuggiste da fatal ruina ;  
Tal che fummo in ballia dell' oste dira,  
Che ai nostri averi, al sangue nostro aspira.

## XIX.

Quel paradiso, ch' era il patrio loco,  
In inferno di fiamme si converte ;  
Templi, palagi dell' incendio gioco,  
Sembrano bocche di vulcani aperte :  
E gl' invasori, a cui pareva pur poco  
Tanta ruina, per le vie diserte,  
Ai lor feroci istinti compiacendo,  
Van l' orgia consumando in modo orrendo.

## XX.

Vedi intanto affrontar lieti la morte  
Per la fede de' padri i maggiorenti,  
Cui duole, che d' ebrei le turbe insorte  
Oltraggino il cadavero insolenti  
Del sciense pastor. Ma quei cui sorte  
Da sterminio scampò, vagâr dolenti  
Per ferini dirupi, ai desolati  
Cari pensando e ai miseri penati.

## XXI.

Quella chiara città, ricca, avvenente  
In breve è freddo cener divenuta,  
Sì che nell' ossa un fremito risente  
Chi la rimira squallida e sparuta !  
Nei sacri chiostri vergine gemente  
Per salvare il pudor vita rifiuta:  
Chi la figlia, la sposa, e sin la madre  
Strappar s' adopra dalle ingorde squadre.

## XXII.

Dalla città sui campi quell' infesta  
Orda si versa d' inasprir non paga:  
D' alti pianti risuona l' aura mesta  
Ove qual fiume disfrenato allaga:  
Risplende il foco di luce funesta,  
E il ferro ovunque orribilmente impiaga:  
Accanto al giovin forte è il veglio estinto,  
Ed è in vermiglio il piano e il colle tinto.

## XXIII.

Ma spettacolo atroce il mondo vide  
Sopra quest' ermo stesso consumarse.  
La spada musulmana fere e ancide,  
Ed ha di morte le tenebre sparse.  
Donne e vegliardi, e a chi l' età ancor ride  
V' eran venuti a mille a ripararse:  
Ma a dieci doppi ne circonda stuolo  
Di nemici, che insulta al nostro duolo.



## XXIV.

Io qui pure la sposa e il genitore  
Aveva tratto, ed oh somma sventura!  
Ella il viso velato ha di pallore,  
E debil questi trema di paura.  
L' un riguardava l' altro con dolore ;  
Sospiravamo tutti, chè la dura  
Necessità di separarci è giunta,  
E al cor penetra con amara punta.

## XXV.

Già l' ora del conflitto è omai venuta;  
E movendo a gran torme gli ottomani  
Levan la voce spaventosa, acuta,  
Che ai monti corre e ai sottoposti piani.  
Siccome quando mormora temuta  
Del tuon la romba sovra i flutti immani ,  
Che per la spiaggia molle s' allargando,  
La sconvolgon sossopra alto mugghiando;

## XXVI.

E l' un l' altro soverchia, e uniti, tutti  
Un' altissima mole spumeggiante  
Fanno sul lido i romorosi flutti.  
In modo non diverso è spinta avanti  
L' oste nemica verso noi ridutti  
Sull' erto loco in quel tremendo istante.  
La terra si commove, e trema il colle,  
Che sino all' etra il gran rimbombo estolle.

## XXVII.

Un arabo ladrone la precede,  
Che nel ceffo somiglia a rio demóne:  
Agile il ferro rotear si vede,  
E a Cristo maledice in suo sermone:  
Bieca negli occhi la ferocia siede....  
Pur io l' affronto, ed un fendente il pone  
Senza capo a giacer sovra il terreno,  
Che ben presto ai cadaveri vien meno.

## XXVIII.

D' intorno a quell' estinto molta gente  
Confusa allor si accalca, e poi s' arresta:  
Così è fermata l' onda del torrente  
Da quercia, cui sbarbò fiera tempesta.  
Ma nuova turba accorre di repente,  
Ed invade il recinto, e lo tempesta;  
Altri il muro scotendo, altri il serrame,  
Qual soglion belve indotte dalla fame.

## XXIX.

Religioso furor li accieca e sprona  
A satisfar la turpe anima cruda;  
Chi a' pargoletti stessi non perdona,  
Chi alla vergine fa come a sua druda.  
Già i più alla porta fan siepe e corona  
Tra fitte palle, perchè alfin si schiuda:  
Questa qual muro saldo il suon rimanda:  
Ma i cardini son sveltì d' ogni banda.



## XXX.

E quantunque di pietre un mucchio s'alzi  
Per man della tremante, inerme gente;  
Degl' invasori ai replicati incalzi  
Cade la porta con fracasso ingente.  
Quindi scoppiaro i fuochi spessi, e a balzi  
S' affollano tra lor confusamente,  
Gareggiando d' invadere i recinti,  
Gli uni sugli altri in quel furor sospinti.

## XXXI.

Di fresco sangue allor tutto cosperso,  
Chi fra i caduti innalza un baluardo,  
Col sorriso sul labbro d' ira asperso,  
E la vendetta nel tremendo sguardo?  
Eri tu, buon Faturò, in cui converso  
Vidi un nembo di fuoco, che il gagliardo  
Animo tuo disfida, e nel periglio  
Maggior rifiuta timido consiglio.

## XXXII.

Tu sol di fronte a nugol d' infedeli,  
Negli orrendi viluppi della morte,  
Ben facevi col ferro a lor crudeli  
Gli ultimi istanti della comun sorte:  
E mentre di tua destra al mondo sveli  
Le prodezze or audaci ed or accorte;  
Te circondano i timidi e gl' inermi,  
E nel cimento gli animi raffermi.

## XXXIII.

Una palla (oh dolor) da parte a parte  
Del generoso eroe trapassa il petto.  
Si stende un vel sulle pupille, e parte  
L' alma volando all' immortal ricetto.  
Il genitor sgozzato in fiero Marte  
Non ei lamenta, o sè a morir costretto,  
Ma « libera la patria, » in voce fioca  
Al ciel pietoso in que' momenti invoca.

## XXXIV.

E pria che cada esanime, e le braccia  
Le prove più non tentin del valore,  
L' acuta spada prontamente caccia  
Dell' uccisor nel seno in fino al core:  
Questi al prode s' avventa, e poi l'abbraccia:  
Ma in tale sforzo in sull' istante muore.  
L' un sovra l' altro cade, e insieme avvinti  
Li raccoglie il terreno entrambi estinti.

## XXXV.

Ma intanto che alla porta si combatte,  
Nel sacrario, che ad essa sta di sotto,  
Da amor di preda iniqué bande tratte  
Ogni ritegno furibonde han rotto.  
Come digiune tigri irrompon ratte,  
O come lupi nell' ovile ghiotto.  
Sangue anélan costoro, e di lor bocca  
Contro il Ciel la bestemmia orrida scocca.



## XXXVI.

Indi si fa la strage orrenda, mista  
Alle minacce, ai gridi disperati,  
Ai fitti spari dei moschetti, e oh vista!  
Ai fendenti sui capi reiterati.  
Allor fino nell' Asia l'eco trista  
Si ripete di miseri ululati;  
Quale di molti tori il mugghio s'ode,  
O la tempesta su lontane prode.

## XXXVII.

Già del sangue che gronda il suol s'imbeve,  
Che rideva testè di fior tra l'erba,  
E più mille raccogliere egli deve  
Vittime, cui dannò la sorte acerba.  
Uccidon senza resta, e l'ansia greve  
Dei morienti guerrieri gl'inacerba:  
Non che il grido de' figli ai padri accanto,  
E delle spose il desolato pianto.

## XXXVIII.

La madre al sen si serra il pargoletto  
Tenacemente, e dell'acciaro avanti  
Ai colpi il toglie, a cui qual agnelletto  
Saria sopposto il miserello infante.  
Ei sorridendo, con inconscio affetto  
Stende le mani a lei tutta tremante,  
Come a temprar di morte l'amarezza  
Le facesse quell'ultima carezza.

## XXXIX.

Compresa di terror vedi la sposa ;  
Chè non è salva per pregar che faccia,  
Ella che un dì sì cara ed amorosa  
Ti volgeva fidente le sue braccia.  
Oh quanto a rimembrare è amara cosa  
Quella strage infinita, che tal traccia  
Lasciò di sè, che il sole la più fiera  
Giammai non vide dall' eccelsa spera.

## XL.

Nè mai mi penso, che al celeste trono  
Maggiori pianti e pregi sieno ascesi,  
Siccome allora in desolato tuono  
In cor gemendo e lagrimando intesi.  
E quì le tronche membra in abbandono ;  
Là mozzi i capi di bambini appesi.  
Tal co' visceri sparsi, fea suggello  
Grecia del suo martiro ingiusto e fello.

## XLI.

Stender mi lascia un pudibondo velo  
Sugli atti infami da vendetta mossi,  
Che tutto ancora a rammentarli io gelo,  
Si m' han profondamente i sensi scossi.  
Non si dica che accanto al padre anelo,  
Poi che sottrar dal barbaro non puossi,  
La vergin straziata invan si dolse  
Del fior più caro, che il ladron le tolse.



## XLII.

Ma un dì verrà, (se dalle tombe mute  
Quelle ossa all' aura aperta sorgeranno,  
Delle angeliche tube per virtute);  
Che di vendetta un motto imprecheranno.  
Or narrerò le cose che avvenute  
Son nel tempio medesimo, e che mi fanno  
Nell' intimo del cor viva tuttora  
Quella pietà, che mi commosse allora?

## XLIII.

Come branco selvaggio di caprette,  
Ch' abbia scovate il cacciator solerte,  
Per fuggir le mortifere saette,  
Precipitan nel corso, e alle deserte  
Spelonche si riparan timidette:  
Ivi appiattate di lor sorte incerte  
Riguardano ai pertugi, intenti gli occhi,  
Se chi le insegue fin colà le adocchi.

## XLIV.

Di simil modo fuggitiva, errante,  
Entro gli atrii del tempio si raccoglie  
L' impaurita plebe, e ognor tremante  
Di voci gemebonde empie le soglie.  
E poi che il turco sta alla porta innante  
E la scuote, e per forza non si toglie;  
Fisso teneva in quella ognuno il ciglio  
Già presentando l' ultimo periglio.

## XLV.

Un canuto ministro del Signore  
Ai fedeli il pan mistico imbandia,  
Cui riceve ciascun con santo ardore,  
Come vicino all' ultima agonia.  
« Dio ci soccorri » il popol con dolore  
Ripeteva, e la mesta salmodia  
De' morti si alternava in suon somnesso  
Fra le preci ferventi e il pianto spesso.

## XLVI.

Si abbandonano ai baci ed agli amplessi  
E padri e madri e figli e giovanette:  
Lo stridir degli infanti in quei recessi  
L' aura ferendo, alto terror ti mette.  
Ma si fanno più orribili e più spessi  
Quinci gli acuti gridi; chè le erette  
Vólte del tempio scuotersi vediamo,  
E balenare il suolo ove posiamo.

## XLVII.

Il nemico, che al tetto era salito,  
Su di noi violento il fuoco apriva;  
Ed il tempio qual Etna incollerito  
Di fetido vapor si riempiva.  
Pur quel popol tremante e sbigottito  
Colle man disperate si schermiva;  
E mi credea pei fuochi e pei fragori  
Nell' abisso portato dei martori.



## XLVIII.

Poco dopo, nè seppi la ragione,  
Ogni forte rumor si tace! Solo  
Ed ossa e schegge che si fan carbone,  
Vivo in me destan, crepitando, il duolo.  
Già dove gl' inni suoi Religione  
Al cielo ergeva, è cener muto. Al suolo  
Un acervo fa intoppo sanguinante  
Di carni aduste, e teschi e tibie infrante.

## XLIX.

Dell'empia strage chi ritrar potrebbe  
Tutte le tristi veci lacrimose;  
Se a uno spirto d' Averno pur dorrebbe  
Di riferir sì abbominande cose?  
Non tacerò l' evento, che mi accrebbe  
Dolore, e il colmo alle sciagure impose.  
Trarne dal petto mio la rimembranza  
Umana forza non avrà possanza.

## L.

D' esto muro, che ancor non crolla ai venti,  
Sul canto io stava con in pugno il brando:  
Di dietro a me la sposa ed i parenti  
Rifugio trovan dalle offese; quando  
Sui nemici ritorco biechi, ardenti  
Gli occhi e ferisco, nella lotta instando;  
E a spender cari i giorni miei deciso  
Ho più di un forte di mia mano ucciso.

## LI.

Cinque sopra di me corron rabbiosi,  
Cinque la polve a mordere costringo.  
Al cader di costor più minacciosi  
I barbari fan calca; io li respingo.  
A quell' atto gli elléni ardimentosi  
Ripiglian forza, ed io di sangue tingo  
Il terren già coperto di nemici  
Mandati a morte dalle spade ultrici.

## LII.

Ecco in poc' ora un cumulo si forma  
Di cadaveri orrendo a riguardare.  
Dal tallon pesto del furor si sforma  
Chi piagato o sfinito è nel pugnare.  
Di nemici indicibile la torma  
S'avanza, ingrossa come fiotti in mare:  
Non era man, che non vedessi armata,  
E sopra e intorno a noi grave e serrata.

## LIII.

La beltà, che soave in viso splende  
Della mia sposa, vivamente incita  
E questi e quelli, e chi è più forte attende  
Ch' altri non l' abbia pria di lui rapita.  
Nel mezzo del contrasto un Agà stende  
La poderosa destra, e della vita  
Periglia chi disvolgerlo si ardia,  
Chè più d' uno egli abbatte per la via.



## LIV.

« Se il vivere t' aggrada, mi abbandona  
O giaur la donzella. » All' empio grido  
Del turco io non rispondo; ma la buona  
Piastra con un fendente a lui divido.  
S' erge egli allor con tutta la persona,  
E d'ira acceso un mio compagno fido  
Atterra e uccide: un lupo ei ti rassembra  
Degli occhi al fuoco ed alle svelte membra.

## LV.

Agata allor percossa da spavento  
Diè un alto strido, ond' io mi son rivolto....  
D' esser ferito in quell' istante io sento,  
E lo spezzato acciar di man mi è tolto.  
Vacillante, coll' alma in gran sgomento  
Mi sorregge la sposa; il padre in volto  
Tutto smorto si avvanza, e al mio cospetto  
È pur esso piagato in mezzo al petto.

## LVI.

Il bacio lor sentii sulla mia fronte,  
Ed era della morte il bacio amaro!...  
Poscia quelle persone a me si conte  
Dal sentimento mio si dileguaro.  
Alfin più nulla seppi. Sol fra l' onte  
De' nemici e de' nostri un suon non chiaro  
Il senso mi feria mezzo smarrito;  
Ma dal core ogni speme avea sbandito.

## LVII.

Ondeggiante così tra vita e morte,  
Tra la luce e le tenebre ravviso,  
L' Agà; e i suoi detti mi pungean sì forte,  
Qual se avessi da freccia il cor diviso.  
Parevami in confuso la consorte  
In sua balia vedere, e lei col viso  
Molle di pianto chieder di morire  
A me dappresso anzi che più soffrire.

## LVIII.

E pria ch' avesse l' udir mio perduto  
Ogni virtude, un fioco suono ho colto  
D' altri, che allora allora era caduto....  
Tepido sangue a me sprizzò sul volto....  
Fremo e piango tuttor dell' avvenuto;  
Perchè, sappi, che il corpo in me rivolto  
Era del padre la trafitta salma,  
Da cui partiva in quell' istante l' alma.

## LIX.

Ch' io sopravvivessi era dal Ciel prescritto;  
Chè come da letargo io mi svegliai,  
E della trista notte al bujo fitto  
Delle stelle affisar potetti i rai.  
Nella tomba giacersi derelitto  
Quanto orribile fosse allor provai:  
Se non che della vita alla dolcezza  
Il ciel tornommi e la notturna brezza.



## LX.

Era io già desto; e gli occhi stanchi, intenti  
Per la profonda tenebria volgea.  
In piè risurgo: ma su le languenti  
Membra ricado, poi che mi scorrea  
Sangue dalle ferite ancor tepenti.  
Orribil notte! Ma mentre giacea  
Egro, degli astri al debile chiarore  
Veggio tra i morti ucciso il genitore.

## LXI.

Nè tema, nè terror valse a disciorre  
I forti nodi di dover filiale.  
Bacio e ribacio, e caldo il pianto scorre,  
Del padre estinto il benedetto frale.  
Ecco in quel mentre pel silenzio corre  
Un gemito sommesso ed ineguale:  
In fondo all' alma freddo orror mi desta,  
Che mi fa la ferita più molesta.

## LXII.

Mi volgo d'onde il gemito partiva,  
E di donna morente i lagni intendo.  
Fra le tenebre quindi m' appariva  
Scarna una man, che lenta si movendo...  
Dubitoso mi appressò, e (oh gioja viva,  
Che unica m' ebbi in quell' istante orrendo!)  
Di sotto ai morti delle amiche squadre  
Ancor respira la mia dolce madre!...

## LXIII.

Risvegliata che io l'ebbi, da quel loco  
Ci allontanammo di cotanta piéta,  
E nella selva a confortarci un poco  
Del Monaster traemmo. L'aura queta  
Conturbava il tonar dell'armi: il fuoco  
Che frequente n'usciva, in ver la meta  
Guida da lungi i nostri passi, incerti  
Del cammin, per sentieri aspri e deserti.

## LXIV.

Come di stento io non morissi allora,  
Come un'isola alfin toccassi illeso,  
Fu viluppo di casi orrido ognora,  
Che il viver fammi non portabil peso.  
Or che mi resta? Solo mi addolora  
Un'angoscia mortale, al par d'acceso  
Foco febril, che rende l'alma inferma,  
La quale indarno suo dolore scherma.

## LXV.

Piango così della mia dolce moglie  
La perdita, che omai non ha riparo;  
Come augel che solingo il vol raccoglie  
Sulle tombe e vi geme un metro amaro.  
Invan la chiesi d'Asia in sulle soglie  
All'inoospite Turco, al Trace avaro.  
Tale del viver mio la debil face  
Tra i barbari languisce e non ha pace.



## LXVI.

Per mezzo ai venti, ai ghiacci, ai cupi orrori,  
In rozzi panni avvolto han me veduto  
Del Täuro e del Sìpilo i pastori  
Vagare a presti passi, o starmi muto!  
Vane ricerche! In preda a' suoi dolori  
L' afflittissima donna ha forse avuto  
Quì morte acerba, ai miseri commista  
Che fêr di lor caduta Ellade trista.

## LXVII.

De' patimenti miei la grave piena  
Ecco (conchiuse allora lo straniero),  
Dentro cui mi dibatto. Ha simil pena  
Nella fornace etnéa titano altero.  
A contemplar quest' ossa qui mi mena  
Infinita pietà, se ormai non spero....  
Che il genitor qui giaccia è certa cosa,  
Ma fors' anco qui dorme la mia sposa.

Sul seno il capo abbandonato, intento  
Era tutto in udir, pallido il viso,  
Il buon levita; e come sdegno vinto  
L'avesse al fine, rompere voleva  
Forse in acerbi motti; allor che a un tratto  
La donna che del tempio in parte stava  
In sè romita, si lanciò, e d' un grido  
Fè le vòlte echeggiar. —

Quindi delira  
Sullo straniero si abbandona, e in grande  
Affanno, ed alti gemiti traendo,  
Sclama commossa: Paolo mio,  
Vivi, tu vivi, Paolo mio! Cui l' altro  
Di repente sorgendo: Agata mia  
Come tu quì?..... Ma voce altra non seppe  
Proferire, che intoppo eragli il pianto.

S' abbracciarono, e stetter muti entrambi.  
Scorrevano le lagrime abbondanti,  
Divin conforto a quegli afflitti. Il veglio  
In gioia al ciel riguarda, e mormorando  
Va sommessò: « O Motor dell' universo,  
« Quanto sei grande! » Questi tronchi accenti  
Con taciti sospiri accompagnava.



Musa, il sangue versato a torrenti  
Non più turbi il pensiero! T'invito  
A narrarmi i molteplici eventi  
De' duo mesti, che il carme accennò.  
Or da nube dorata, gradito  
Piove mite il celeste tuo canto ;  
Or si lagna e contrista col pianto,  
Se a profondi dolori pensò.

In me scenda il divino furore ,  
Che, qual vampa dall' Etna nudrita,  
Agitava d' Albione il cantore,  
Che alla Grecia donava i suoi dì.  
Bella musa ai volgari sgradita,  
Spiratrice al mio carme costante  
Mi guidò; nè volubile amante  
Patteggiar col mendacio soffrì.

Se nell' inclito agon si presenta  
Chi lo scherno ti mesca e l' oltraggio;  
Guarda e passa chi invano s' attenda  
L' immortale tuo serto rapir!....  
E se un vento si leva selvaggio,  
Che a tuoi giorni minacci; ti basti  
Della patria che prode cantasti  
Del divino sorriso gioir.

Mena, il sangue versato a torrenti  
 Non più tardi il pensiero! T'invito  
 A partirmi i molleghi eventi  
 De' due mesi che il carne accennò  
 Or ha rinde torte, gradito  
 Pove mite il celeste tuo canto;  
 Or si lagna e coartista col pianto  
 Se a profondi dolori pensa

In me scenda il divino furor,  
 Che qual vampa dall'Etra indurta  
 Agitata d'Albione il cadore,  
 Che alla Grecia donava i suoi di  
 Bella mura ai volgarl estradita  
 Spiratrice al mio carne costante  
 Mi guida: ne volubile amante  
 Patermar col mendacio soffri

Se nell'infelto non si presenta  
 Chi lo sapevo ti manca e l'oltraggio  
 Guarda e passa chi invano s'attenta  
 L'insolente tuo serio rapito  
 E se un vento si leva selvaggio  
 Che a tuoi riserui minacci: ti basti  
 Della patria che gode cantata  
 Del divino sorriso fior



**CANTO TERZO**

Dopo br  
In quegli  
La donna dalle bruno vesti  
Tregua diede al sospir e Dio intorno  
Lo sguardo mosso sulle sponde labbra  
Tale si aprì folgorato un raso  
Qual per lo spazio a chera nube rapito  
Varda del velo, e la colera e l'infamia  
« Di me, talora, pietoso al fin sentiva  
Di Dio la madre, poi che lingue preghi  
Avea per me questo recinto arcadia,  
L'altro tempo, quando il è dato,  
Ancor che non m'aveva morto sembrassi  
Sempre vivente, e io ti era cor: vi stavi  
Al par che la ventura, al par che Dio  
Or da miseri casi e dalla angoscia  
Ritornar la mia brama edorro,  
In questo istante che ti abbraccio il naufrago  
Onde l'onde crucelose il villanello  
I rigori del verno, impo di grazie

CANTO TERZO



**AGATA**

**I.**

Dopo breve silenzio, ond' ebbe calma  
In quegli afflitti del dolor la foga,  
La donna dalle brune vestimenta  
Tregua diede ai sospiri, e lieto intorno  
Lo sguardo mosse. Sulle smorte labbra  
Tale si aperse folgorando un riso,  
Qual per lo mezzo a cieca nube raggio  
Varca del sole, e la colora e infiamma.  
« Di me, sciamò pietade al fin sentiva  
Di Dio la madre, poi che lunghe preci  
Avea per me questo recinto accolte.  
L'aure di vita respirar ti è dato,  
Ancor che agli occhi miei morto sembrassi:  
Sempre vivesti entro il mio cor: vi stavi  
Al par che la sventura, al par che Dio.  
Or de' miseri casi e delle angoscie  
Riordinar la dura trama abborro,  
In questo istante che ti abbraccio. Il naufrago  
Oblia l'ondè crucciose; il villanello  
I rigori del verno. Inno di grazie

A Dio sciogliamo! — Solo quanto avvenne  
Di me dal dì, che separarci forza  
Ci fu, ti prego or ascoltar ti piaccia. —  
Mentre in lago di sangue eri giacente,  
Me dal tuo fianco, svergognato e truce  
Ottomano strappava »

## II.

» Fuor de' sensi

E più morta che viva, il loco ov'era  
Da colui trascinata, io non conosco.  
Però se al cor le sofferenze fanno  
Stretta, di lieve, salutar sopore  
Il frale nostro Dio pietoso investe:  
Così lo salva da mortale ambascia,  
Che in gelo o in foco dentro ci martiri.  
Alfin rinvenni, come in sè ritorna  
Chi fu colto da ebbrezza, e nella stanza  
Di splendida magion mi risvegliai  
Corcata in aurei strati. All'origliere  
Donna d'antica età veglia in silenzio,  
Forse per non turbar oltre l'angoscia  
Che m'ebbe affranta. Tosto la richiesi  
Di te: ma quella mi rispose: « È morto! »  
Così pur io credei; nè lusingarmi  
Pietosa speme mi poteva il core.  
Pur come m'ebbi da straniera voce  
Quell'annunzio funesto, acuta vampa  
Nel petto mio ricorse e pianto amaro  
Le pupille velommi. Oscura notte  
L'universo sembrava, e a me tapina  
Parve solo rifugio, della tomba



Il quieto soggiorno, come il porto  
A stanca nave. Incrocicchiai le mani:  
Gelo era il sangue, e gli occhi al Ciel levati,  
Il supplicai di suo soccorso. »

## III.

» Ascolto

Negommi il Cielo, e della morte in loco,  
Il calice m' offrì della tristezza;  
Perchè tutto l' amaro ne bevessi.  
Già, come debil canna al soffio incontro  
Di duro vento, o foglia che abbandoni  
Il ramo e seco la trasporti l' onda;  
Io da lung' ora m' agitavo affranta.  
Di spasmo il capo e la persona tutta  
Arder sentiva, ed alla mente un cumulo  
Di sanguinose immagini s' addensa.  
Era la strage, ove spirar ti vidi  
Da canto al padre, che al pensier tornava,  
E quell' istante, in cui nel moribondo  
Tuo sguardo io lessi il mio destino in terra.  
Quand' ecco Abdùl, quel rapitor mio crudo,  
Torvo s' avanza. Alla sua vista il sangue  
Al capo risalì, gli occhi stupiro,  
Sibilaron le orecchie, e disdegnose  
Volsi le spalle, senza motto. — « Ascolta,  
» O cristiana » egli grida, e la sua voce  
Aspra l' odio rendea, se mai fu dolce;  
» Bella cristiana a me ti volgi, e guardami.  
» Vita, ricchezze a te dinanzi io porgo . . .  
» Non paventar! . . . Il suon di tue parole  
» Agiti del mio cor l' intime fibre ».

## IV.

« Non io schiava te voglio... io son tuo schiavo  
» E a' piedi tuoi, d' esserlo sempre, il giuro.  
» Come agnello m' avrai, se fino ad oggi,  
» Qual tigre usata alla foresta, io vissi.  
» Pieno, divino culto io t'offro... oh! parlami,  
» Angel dell' Eden, la più grata in cielo,  
» E la più dolce delle lingue in terra. »  
« Malfattore, gridai, se gl' infelici  
» Che trucidasti, suscitar concesso  
» A te pur fosse, non sperar che accento  
» Cortese io ti rimandi. Sofferente  
» Cristiana io sono, e tu ottoman superbo  
» Di sangue lordo. Tra noi due si stende  
» Voragine sì vasta e sì profonda  
» Quant' è l' abisso tra la terra e il cielo. »  
Dissi, e un tremore mi assalì sì forte,  
Che ai nervi tolse la virtù del senso.  
Abdul fuggì, lanciato orribil lampo  
Dagli occhi, e di pallor tinte le labbra.  
Quindi ai servi mi affida, e che solerti  
Mi richi amino a' sensi a loro impone.  
Così versar volea della mia vita  
Nel languido torrente un' onda amara,  
Che più e più vivo mi facesse il duolo.  
Ma l' iniquo soffriva e coi vapori  
Dell' oppio soporifero s' inebria,  
Per acquietar quella segreta brama,  
Che tutto lo travaglia. Or sulle coltri  
Morbide veglia; ora si stempra in pianto.  
Ma più spesso blasfeme al Cielo avventa  
D' implacato desio sotto l' impero. »



## V.

« Quale camaleonte il color muta,  
Così costui muta costume. Or calda  
Ha d'amor la parola in sulla bocca,  
Or colla speme d'ammollirmi l'alma,  
Di preziose offerte a me ragiona.  
Talor repente sua minaccia scoppia;  
Quinci tutt'ira e furor tutto stringe  
Mordendo il labbro, e spaventosi e biechi  
Erran suoi sguardi. Ma qual prò, s'io sorda  
Stava alle preci, e fieramente avversa  
Alle minaccie ed ai superbi doni?  
Ardiva il temerario; ma più forte  
Me ognor trovava. Tanto e patria e onore,  
Odio infinito e della Fede il zelo,  
In me potendo, me animosa han fatto.  
La tigre alfine il turpe cor disvela,  
Ed in eccesso disperato irrompe  
Quella sua tempra scellerata. In loco  
Tradur mi fa da manigoldi truci,  
Ove del giorno il vital lume è spento;  
Una segreta sotto il suolo, fonda,  
D'antica torre alle radici. Chiusa  
Là dentro, il suon venivami all'orecchio  
D'umor che cade a lente gocce e stagni.  
Così i momenti di mia vita estremi  
Misurava quel suon, che ripetuto  
Di volta in volta mi drizzò le chiome;  
Che de' travagli il peso assai più duro  
Nell'aspra lotta mi rendea dell'alma. »

## VI.

« Stesa la mano sulle mie pupille,  
A gran fatica le addormiva il sonno.  
Ai crudi assalti della mia sciagura  
Non partecipa allor la fantasia,  
Chè lievi sogni occultamente crea  
D'ineffabil dolcezza. — Ella mi adagia  
Tra i fior della più lieta età trascorsa,  
E l'egra mente inebriando esalta.  
D'un terebinto l'ospitale ombria  
Noi due raccoglie. All'amoroso seno  
Io ti stringevo, e tu me pur, baciando,  
Al sen stringevi. Un zeffiro si move  
Dolce e cortese. I tuoi sospiri e i miei  
Volan confusi col giocondo olezzo  
Dai lentischi dorati intorno sparso.  
E frattanto del ciel lieto il sereno  
A me tu additi, ond'io sorrido.... A tergo  
Ci fan remeggio de' cherubi l'ali;  
E con esse, così come all'empiro  
Dante e la donna sua beata alzârsi;  
L'aere sacro e taciturno a volo  
Varchiamo uniti — In quell'istante stride  
Il chiavistel dalla ferrata porta;  
Onde l'inganno dolce di Morfeo  
Da me si tolse. All'aspro cigolio  
Orribilmente risonâr le vòlte,  
E da celeste vision rapita,  
Nel primiero terror misera caddi ».



## VII.

« Apersi gli occhi paurosi... e vidi  
Un Dervis vecchio colla bruna veste  
In cui s' avvolge per costume. In mano  
Picciol lume teneva, e i lenti passi  
Lieve mutava per l' oscura stanza.  
Quale fantasma il tumulto abbandona,  
Della notte nel mezzo, allor che infosca  
Più irato il cielo. Ripigliavo ardire,  
Già prevenendo la mia trista fine;  
E sui ginocchi alquanto sollevata,  
Prima che fredda spoglia divenissi,  
La prece a mormorar de' penitenti  
Tutta mi diedi. Già del feritore  
Intrepida la mano alzarsi attendo,  
Perchè la trama lagrimosa, amara  
De' giorni miei si dissolvesse a un punto.  
Ma quel Dervis la pallida lucerna  
Sullo scanno posava, e del giaciglio  
A' piè prosteso, riverente in atto,  
Angosciati sospir traeva dal petto.  
Poscia con occhio di pietà guardommi,  
E dolcemente favellarmi imprese:  
« Donzella, non temer, come ch' io porti  
» L' abborrito dell' Asia vestimento.  
» Ti rassicura, turco non son nato...  
» Me violentaro i crudi: ma in segreto  
» Del mondo adoro il Salvator, l' Iddio  
» Da te pure adorato. Un mite, un dolce  
» Agnello son d' ingordo lupo in manto,  
» Colle umane sembianze. Il vero, il giusto  
» In mezzo a iniqui professar m' imposi,  
» E a salvamento gl' innocenti addurre. »

## VIII.

- « Chi son io?... Lo ignoro. In mezzo apparvi  
 » Del mondo, come sorge in tra le spine  
 » Da eletto germe un odoroso fiore.  
 » I mortali cozzarsi in gran tumulto  
 » Veggo di accesi affetti, come mare  
 » Fra ritte balze, che dirompe al lido.  
 » O donzella, non sai gli stenti gravi  
 » A cui fui tratto. Pei fratelli uccisi  
 » Il conteso sepolcro io procurai,  
 » E lor membra disperse ho ricomposto  
 » Nella sacra quiete. Dagli estinti  
 » Più volte allontanai l'immondo piede  
 » Delle belve bramoso. Che agli affanni  
 » Mi sia provato, te lo dica questa  
 » Amarezza profonda onde ti parlo. —  
 » Spergiuratore Abdul! Di sangue ingordo  
 » Freno non conoscesti, nè misura  
 » Co' tuoi trasporti. — Poichè il respingevi;  
 » Sovra quanti comune han teco il culto  
 » Il suo furor sprigiona, e i sacri lochi  
 » Di nova strage desola quell'empio,  
 » Che s'affretta a gioir della tua morte!...  
 » Ma frattanto nel tempio io recherommi,  
 » Ove da Lui t'invocherò fortezza,  
 » Che eterni gaudii ai martiri dispensa.  
 » Nella tomba il mortal velo abbandoni:  
 » Ma il tuo spirito nel ciel più puro ascenso,  
 » Nel bacio santo gioirà di Cristo. »



## IX.

« Fa cor.... di quel feroce pria che al talamo  
» Esecrato ti accosti, in sonno quieto,  
» Sotto la zolla del funereo campo,  
» Dormirai nel Signor. Men grave fôra,  
» Che insepolta la tua salma si giaccia,  
» Qual fu di tanti generosi Ellèni;  
» Anzi che il bacio inverecondo soffra  
» Dell' abborrito Musulmano. — Quando  
» Dalle rovine una Nazione risorge,  
» Sieguon dolori e scempi e fatti atroci,  
» Cui cieca sorte inegualmente impone,  
» Per divino consiglio. — A che tremante  
» Mostrare il core, se, pur noi caduti,  
» Altri si leveranno? L' innocente  
» Sangue de' prodi per la patria estinti,  
» Germe sarà dell' Ellade ne' campi,  
» Che il fior degli inni trionfai dischiuda:  
» Diventeran le lagrime rugiada  
» Di libertade, ed i sospiri amari  
» Aura saranno di un beato giorno,  
» Laude alle stirpi delle achèe convalli.  
» In grembo all' avvenir di nubi involto,  
» Veggo di gloria il sole irradiare  
» Splendidamente le superbe vette  
» D' Ellenia, e su per esse d' ogni banda  
» Affollarsi gran popolo esultante  
» Nel dì solenne. Gl' incliti campioni  
» Ruotan le spade uniti; e tra le danze  
» Surgono gl' inni di vittoria all' aura »

## X.

» E dove il sol più infuoca, di cherúbi  
» Veggo la plenitudine volante  
» D' alloro cinta giubilare, in atto  
» Di chi vince e trionfa !.... O mia donzella,  
» Salve ! Già benedico all' innocente  
» Anima tua !... su questa croce un bacio  
» Imprimi ; nella tua prece persisti ....  
» Che il Ciel ti alberghi nelle sedi elette ! »  
Com' ebbe il buon vegliardo sì parlato,  
Lenta la mano sua mi benedice,  
Ed alle labbra il Redentor mi appressa.  
Allor coll' alma in gran tumulto esclamo :  
« Veglio, la tua parola è un dolce incanto ;  
» Chi sei ? Non altrimenti all' infelice  
» Paolo mio sposo prorompean dal labbro  
» Fatidiche parole. » « Io son, ripiglia,  
» Non inetto strumento in man di Dio ...  
» Inviato di Riga e della Grecia  
» Antico figlio ; leva dell' insorte  
» Ardite stirpi, a servitù nemico  
» Implacabile son ; quantunque vaso  
» Di fragil creta del divin Volere,  
» Io mi conosca. » Disse, e colla mano  
Accennatomi il ciel, rapido fugge  
Qual' ombra lieve che dilegua al guardo.  
Poi riavuta da stupor, lo scòrsi  
Per le tenébre camminar... Ben tosto  
Risonò il catenaccio, ed ei disparve »



## XI.

« Il dolce favellar di chi diviso  
Teco ha le pene, rasserena il core.  
Sublime spiro della Fede acqueta  
I tumulti dell' alma. In quella sera,  
Poi che sola rimasi; dentro il petto  
Non così viva risentii l' ambascia  
Stringermi acuta colle dure punte.  
Come l' alba novella in cielo apparve,  
Al cospetto di Abdul sott' ampia loggia  
Tradutta venni. Che in grande tempesta  
Egli ondeggiasse di pensier, dicealo  
Pallido il volto, inturgidito l' occhio,  
Fioca la voce e le tremanti labbia,  
E tutta la persona in sè raccolta.  
Mi guardò, si levò; trasse dal seno  
Un profondo sospiro, e coll' accento  
Umiliato, come chi dispera,  
« Perdonami, cristiana, esclama, io stolto  
» Pianger dovrei, non te stringere al pianto.  
» D' un laccio io degno, te punisco come  
» Da colpa grave offeso ». E quì la voce  
D' un tratto arresta. A que' sommessi accenti  
Non fei risposta, e guardo non gli volsi.  
Soggiunse allora: « Chi non ha sentito  
» Per dure veci sofferir che sia,  
» Non riconosce le altrui pene ». Duolmi,  
Alfin risposi, se ignorasti mai,  
» Con quanta gioja sopra i tuoi fedeli  
» Portino morte le nemiche squadre ».

## XII.

» Non han sul labbro gli angeli il veleno,»  
Abdul fiero ripiglia » ma la donna! ».  
E dagli occhi quantunque truci lampi  
Sfavillano per rabbia, di cortesi  
Modi piglia costume, e lagrimando,  
» Urì celeste, grida, peregrina  
» Fanciulla, chi a te parla, omai lo vedi,  
» Che quì si prostra a' cenni tuoi somnesso.  
» D' aspre battaglie impavido sostenni  
» Il fier cimento, ma nel tuo cospetto  
» Svien dell' alma il vigore, e qual fanciullo  
» Tremo, ammutisco. Intorno a me di miseri  
» I gemiti levârsi, e sanguinose,  
» Ripetute incalzaro atroci pugne;  
» Ma non per questo il cor provò sgomento,  
» Quant' è dal freddo tuo sguardo atterrito.  
» Se piacesse ad Allà degli anni miei  
» Serie compor, che il novero giungesse  
» Dei granellini d' arenosa spiaggia;  
» Se d' Atchi e di Laorre uniti i troni  
» Mi presentasse, coi tesor' che grandi  
» Fêro i Califfi e con le pietre ond' ebbe  
» Fama dell' Indie il bel paese: io tutto  
» Per un tuo bacio inebriante, o donna,  
» Non tarderei di rifiutare ».. « O sozzo,  
» Ignobil turco » allor gridai sdegnata;  
» Se di quanti vi sono manigoldi  
» Al tuo cenno devoti, i capi alteri  
» Recisi al suol mirassi: e se una turba



- » Di démoni veloci all' orco spinga  
» Tutti della tua schiatta empia i rampolli:  
» Forse, alla vista di lor tombe, il riso  
» Potria destarsi in me per onorarli ».

## XIII.

» Ed Abdul di rimando: « Odio feroce,  
» O cristiana, tu nutri in giovin core ».  
E sì dicendo, tutto d' ira avvampa,  
Ei che dolcezza sino allor infuse.  
Poi seguì: « Tu pur l' odio paventa  
» Del munsulman, che, ingrata, ora respingi.  
» Che se dal tuo Dervis la speme avesti,  
» Colla fuga sottrarti al poter mio ;  
» Iniqua speme te fallì. Vien tosto  
» Meco e vedrai l' ingannatore, il veglio  
» Misterioso, che d' Allà seguace  
» Creder si fece. » Quel crudel, ciò detto,  
A un pertugio mi tragge, e l' elce addita  
Di rincontro sorgente, a cui la salma  
Miseranda pendea del buon vegliardo.  
A tal vista mi corre per le vene  
Un brivido ; e l' orror che mi sorprende  
Io non valgo celare a quell' iniquo ,  
E il fa più crudo nella sua ferocia.  
Minaccian morte i biechi occhi furenti :  
Bianca spuma s' addensa sulle labbra  
Febbrilmente convulse e per le nari.  
« Abbietta schiava, alfin prorompe, » seme  
» D' infedeli, qual uom abbi spregiato,  
» Con tua gran doglia apprenderei ben tosto.

- » Quale tenera erbuccia, a te davante
- » Non isdegnai piegarmi, io, che, cipresso
- » Altero, ho visto avanti a me chinarsi
- » Degli alberi le cime ad una ad una. »

## XIV.

- » Rupe del Tauro, io non morirò, se prima
- » Te distrutta non vegga. Il foco ond' ardo
- » Se spegnere non posso, l' odio almeno
- » Appagherò. Soggiunse indi più acceso :
- « O con me turca, o vittima sarai !
- » V' ha tuttora dell' elce un ramo scarco.
- » Rondinella tu sei, che aquila spregia,
- » E degli adunchi artigli suoi si ride.
- » Qual verga mandi un lieve soffio ad alta
- » Quercia e valida incontro ; fragil vaso,
- » Metallico martello urti e percuoti.
- » Ma da te l' ira mia chi disviare,
- « E l' ultimo tuo fato omai varrebbe ? »
- Risposi allor : « Fra nugoli rovente
- » La folgore sprigiona, e coglie e uccide
- » L' aquila audace. Boreal procella
- » Sbarbica nel suo corso altera quercia.
- » Chi il vaso fabbricò tien sì gran possa,
- » Che stritola, se il vuol, opra e martello.
- » Or chi il tutto cred balza dai troni
- » I prenci, ed i caduti estolle. L' alma
- » Sua grazia arreca invidiabil bene ;
- » Ma sciagurato chi il suo sdegno incoglie ! »
- » Di fortezza riveste un cor di donna,
- » E di Mecca i seguaci e di Medina
- » Danna all' averno. »



## XV.

» Chi potria salvarmi,  
» Tu dici, dal crudel fato in cui gemo  
» Nelle inique tue mani? In ver nessuno,  
» Che mortal fosse: ma verrà salute  
» A me da quella venerabil croce,  
» Che del Signore i patimenti accolse;  
» Cui fremendo vedrai, se ti sovenga,  
» Che l'adorasti nel paterno albergo,  
» D'onde tolto ti sei per poi cangiarti  
» In avido di scempi infame lupo.  
» Là ve' il Signor prepara le corone  
» Ed ai re le dispensa, ivi benigno  
» Accoglierammi; e l'empio tuo proposto  
» Disperderà. » Com'ebbi proferite  
Queste parole, la serbata croce  
Levai dal seno di smeraldi cinta,  
Su cui devotamente il labbro posi.  
Abdul allora col brandito ferro  
In me si avventa.... Ma quel santo segno  
Appena vede, si fa muto, in atto  
Di chi non sa quel che si faccia. Io penso,  
Che degli abissi l'angelo perverso,  
Non così di terror compreso fosse,  
Quando Gesù, schiuse le tombe, surse:  
Nè così tremolar vedi le foglie,  
Se il vento le riscuote, come allora  
Vidi tremante Abdul, che rimirava  
La croce cui tenea stretta in mia mano. »

## XVI.

« Lo sguardo poscia nel mio volto figge,  
Sguardo più che l'usato orrendo e fiero,  
Che le vene mi agghiada; e dalla destra  
Tremante il suo pugnol ratto abbandona,  
Che rimane confitto al pavimento.  
Ma dagli occhi una lagrima traluce;  
E un febbrile sudor gl' inonda il volto.  
« Dove abiti? » - mi chiede - « Nel villaggio  
» De'Neniti » « Il tuo nome? » « Agata » aggiungo.  
« - E il padre tuo? » - Protegeronte » io dico.-  
Di qual fiera tempesta allor mi parve  
In preda il crudo Abdul! Colla convulsa  
Mano il mento restringe: è muto il labbro;  
Solo gli occhi mi volge, e il turbamento  
Più non occulta che il governa. Al fine  
Come improvviso rio timor lo colga,  
L'armi riveste in men che non tel dico,  
Poi grida: « Acmet » — ed era la sua voce,  
Di tuono in guisa, ruvida e sonora —  
« Acmet, lei poni in libertade;... noi  
» Usciam tosto » .... Ciò detto, ridiscende  
Le scale; come cerva che alla selva  
Divaga, allor che tenta dall' audace  
Piombo del cacciator sottrarsi. Intanto  
Che a presti passi egli sen va, lo intendo  
Ripetere il mio nome in suon doglioso.

## XVII.

« Un tale evento inopinato ascrissi  
Alla madre di Lui che ci redense,  
Onde dal cor dell' adirato a un punto



Levò il pensier di trucidarmi, e salva,  
Allor che morte m'attendea, mi volle.  
— Seppi da poi, che Abdul con altre genti  
Nel navale conflitto andò disperso,  
Ove Canaris con ardito braccio  
Il naviglio maggior de' musulmani  
Nel fuoco involse e profondò nel gorgo. —  
Indi lasciai quelle crudeli terre,  
Ed errabonda fra straniere genti  
Ed ostili, portai gli stanchi passi.  
Dio mi guidò, Dio mi affinò, qual cera  
Molle divenni per ben dure prove.  
Pur gli son grata. De' viventi al guardo,  
Dopo l'empio rigor delle sventure,  
Al fin sottratta, ricovrai di nuovo,  
Volge il terz' anno, al romitaggio santo  
De' Neniti. Qui l'ossa mie sol bramo  
Riposino de' padri nell'avello;  
Nè la spoglia mortal che ancor mi veste,  
Scomporsi un giorno, con temenza attendo.  
Benignamente Iddio guardommi omai,  
Se rivederti mi concedesse, prima  
Che a sè mi chiami, e rivederti in loco  
Dove un giorno alla speme ci levammo  
D'un avvenir giocondo... Ma ben altro  
Or siam da quel che fummo un tempo!.. Uniti  
Sol ci resta incontrar l'ultimo fato. »

## XVIII.

Quì la donna si tacque; e tanto indusse  
Quel suo parlar di Pàolo nel core  
Meraviglia e tristezza, che la mano

Di lei strignendo, ei non facea parola ;  
E lasciava cader dalle pupille  
Sul viso il pianto. — Ma in più duro affanno  
Si mostrò il veglio solitario allora,  
Chè al lagrimar non sa por freno, e il volto  
Sconsolato nasconde in fra le palme.

Agata a lui: « Tu piangi pure, o padre?...  
Dai dolori non v' ha chi sfugga in terra;  
E per ciò di quel mal che gli altri colse,  
Ci contristiamo e facciam cruccio assieme.  
Ma con affetto il veglio in lei si affisa:  
Poi, sorgendo e le lagrime frenando,  
Dal cor commosso in questi accentierompe:

« Di vergogna mi struggo al tuo cospetto,  
» Chè quel fratello io sono a te rapito,  
» Il terribile Abdul, poi tuó tiranno!  
» Io la cagion di tante angoscie fui  
» Che ti afflissero, o suora! Io fui l' iniquo  
» Che disviato dalla Fè dei padri  
» Furibondo mietei tanti innocenti!  
» Oh l' ingrato! che misero e spregiato  
» Vivendo, solo alcun conforto m' ebbi,  
» Da quella Fede a cui tornar dovea,  
» Per grazia di Colui che il ciel ne aperse. »

## XIX.

« Al benigno Signor sia eterna laude,  
Se avanti al dì che condurrammi al porto  
Silenzioso della tomba, ei volle  
Che un' altra fiata ti vedessi in terra.  
Ah sì! Soltanto per il tuo perdono  
Potrò frenar di coscienza i morsi.



Avvi di me più sventurato? In culla  
Mi abbandonò ne' suoi rigori il Cielo. —  
Se del mortale sovra il capo adunasi  
Fulminea l'ira del possente Iddio;  
Della sua vita una catena formasi  
Di orrendi fatti. — Vi accostate entrambi...  
Ho una piaga che gronda... vi accostate,  
Che udrete a un tempo l'opre ed i prodigi  
Del Ciel cortese; dell'error la via  
Come lasciassi e in me domassi l'alma,  
Ch'erasi fatta duramente fiera,  
Quando Cristo mi avevo in gran dispetto. »  
Disse, e alla suora s'avvicina ei pure,  
Che in più grave tristezza erasi immersa.  
Qual reo sovr'essa, sospirando, il guardo  
Umil teneva e dal suo volto a un punto  
Parea dispersa col color la vita.  
Sulla fronte profondo un solco appare,  
Che palesa quell'anima di strage  
Avida un giorno, ora per lo rimorso  
Soffrir le angosce di ben duro inferno.  
Sul labbro tace la parola.

## xx.

## Intenta

In lui, la suora uno sgomento prova  
Misto a pietade, trepida in cor suo  
Tra perdono e rigor, chè gravi affanni  
Per lui sofferse. Ma ben tosto surge  
Una voce, possente ad ammolliare  
Tempre ben più ritrose; ed ella accoglie  
Quella voce; s'arrende e al fin prorompe:

« Giorgio, fratel mio dolce, ancor se a pieno  
Risentire io dovessi le ferite  
Che un dì mi apristi, non sarei pur sorda  
Del sangue al grido. Se miracol novo  
In te la Fè, la Penitenza oprava,  
Santificando le tue doglie amare;  
Come non deggio a te volgermi io pure,  
E un' altra volta mio fratel non dirti?  
Ma per qual fato dal paterno ostello  
Ti dipartisti e dalla patria terra?  
Come d' agnello divenisti lupo  
Di sangue ingordo? E che ti trasse mai  
A rinunziar degli avi nostri al culto?  
Come venivi in questo loco? Pianti  
E stragi sol ricorda a noi fatali:  
E quì il fantasma de' tuoi rei trascorsi  
Alto si leva a conturbarti l' alma.  
Morto ti piansi, perocchè serbassi  
Viva l' imago tua. Per te i miei giorni,  
È ver, dovevo trascinar ben tristi;  
Eppur la prece mia non ti scordava;  
Nè mai dal mesto mio pensier si tolse  
La rimembranza della dolce etade  
Insiem trascorsa all' alba della vita;  
Quando l' ore fuggian ratte, ed un' orma  
Non anco avean di duol fra noi segnato. »

## XXI.

Ciò detto, al fratello si stringe piangendo:  
Ma questi per muto cordoglio gemendo,  
Immobil qual pietra, parola non fa.  
Tapino! Da tempo la voce amorosa,



All' alme sofferenti ministra pietosa,  
Di suora la voce commosso non l' ha.

Nei triboli l' alme s' inaspra qual fera,  
E chiusa in sè stessa non crede, non spera,  
Se manca una fida parola d' amor;  
Che provvida accorra nei nostri dolori,  
Che al pianto si mesca, gli afflitti ristori,  
Dei nostri più cari sgorgando dal cor.

O in terra, beata, che l' uomo consoli,  
Modesto il mio carne devoto a te voli,  
Di cielo a noi scesa, verace Amistà!  
Tu annodi, o possente, gli affetti e la sorte;  
Tu ispiri i congiunti, che in viso alla morte,  
Fan gara d' uffici, d' ardente pietà.

— Dal petto profondo sospira il Vegliardo,  
Che d' Agata al prego s' arrende; e ritardo  
Non pone, dal labbro commosso a narrar  
La storia verace dei miseri eventi,  
Ond' egli e que' due, che l' odono intenti,  
Fra duri perigli la vita provâr. —

---





## CANTO QUARTO

---

CANTO QUARTO

---



## ABDUL

I.

« Oh quanto duro ed importabil peso,  
Dopo molti travagli, è all' uom la vita!  
Ma ci salva il Signor, se al frate nostro  
Ed alla mente vigoria ridoni.  
Or quando si declina a tarda sera  
Sotto il governo di passioni ardenti,  
Qual povero naviglio il porto agogna,  
Così alla tomba ci appressiamo — I casi  
Conoscer di mia vita a parte a parte,  
Suora diletta, non ti prenda brama.  
Se per lunga passammo ed aspra guerra,  
Quel che ci avanza è misero fardello,  
Cui duramente trasciniam nel tempo;  
E il ricordar quei giorni è amaro tanto,  
Che poco è più la morte al core affranto. »

## II.

« Pargoletto di casa io fui rapito,  
E in Cappadocia tratto aspra di gioghi.  
Ivi gente ricovra più simile  
A lupi o tigri, che di uman costume.  
Adoran Mäometto, e facil cosa  
Tornò voltarmi alla lor fede. Io m'era  
Un tenero fanciullo, nè mi opposi.  
Rinnegato il Signor de' padri nostri,  
Presi nome di Abdül; nè ritardai  
Di fiera in guisa i giorni miei condurre.  
Se la grazia del Ciel nell' uomo è morta,  
Al par de' bruti, egli non ha più scorta. »

## III.

« Non di meno dei Turchi e dei pastori  
Avea l' affetto, che acquistar mi seppi,  
Come cervo pel Tauro scorrendo,  
A feroce destrier premendo i fianchi;  
Nè mai tornavo al tetto mio, se pria  
Lupo o cignal prostrato non avessi.  
Così di laude ognun m'era cortese.  
Pur ciò spiaceva a Selim, giovinetto  
Figlio al Pascià cui cieca invidia prese;  
Ben dal padre diverso, a cui gradito  
Er'io qual figlio nella sua vecchiezza.  
Spargea colui di me biasmo e menzogna:  
Ch' io m'era un convertito, e che mai fede  
Non merta piena ch' il suo Dio ricrede. »



## IV.

« All' oltraggio pungente incrudeliva  
Vie più l' animo offeso. Nel mio petto  
Antro si aperse di tendenze ree,  
Onde l' odio in altrui danno rivolsi.  
Primi a provar quell' empio mio furore  
Sono i seguaci della Fè cristiana,  
Che a pena o a morte senza colpa ho tratti.  
Qual brutto v' ha che il rinnegato adegua?  
Päuroso deserto è l' alma sua,  
Squallido Sahra, d' onde il suon si leva,  
Come il ruggito d' implacabil fera.  
Aura gli son piacevole i sospiri  
De' miseri caduti in sua balia,  
E, qual dolce rugiada, a lui vien grato  
Il grido loro e il pianto disperato. »

## V.

« Già per quanto si stende quel paese,  
Terribilmente il nome mio suonava,  
E di fiere mie gesta il grido infame  
Vi risuona tuttora. Me nomavano  
Terribile guerriero, e di zelante  
Di lor fede, tra i Turchi il vanto avea.  
Delle spoglie d' altrui fra tanto il mio  
Forziere empito in breve tempo veggo,  
M' inalzava il Sultano al pascialato,  
E sostegno al suo trono e di Turchia  
Salda colonna mi dicea, non dubbii  
Segni mi dando di verace affetto.  
Me poi gloria spronava all' ardue imprese,  
Che fortunate il mio coraggio ha rese. »

## VI.

« Ma nell' ora che più buja la notte  
Il mondo copre, in me malvagio l' occhio  
Volgea sovente a interrogare il core,  
Che per intime fibre il varco apriva  
Di coscienza all'istancabil morso.  
Traviata ragione, immondi affetti,  
La divina Bontà scorgere mi fece:  
E quando nell' ardor de' suoi trasporti,  
Giva la mente, della dolce patria  
Pel sacro suol vagando, e de' prim' anni  
Mi rinverdiva l' innocente tempo;  
Più acuto spasmo dentro mi rodea,  
Che tristamente sospirar mi fea. »

## VII.

« Ma non durava quell' acerbo affanno.  
Ignobili tendenze, e cruda brama  
D' eccidii e di rovine avean possanza  
In me, congiunte a mussulman furore.  
Questo era tal, che tutto mi vincea;  
Onde a dispetto mi veniano i moti  
Del pentimento. Rituffar ne' gaudii  
Brevi del senso l' alma invereconda  
M'era sollievo, e, crapulando bere  
L' obliuion di giorni incresciosi.  
Anche l' oro mi trasse, e, insano! amore  
Lungo in esso riposi, e non pensai,  
Che niuna cosa l' uom rende felice,  
Nè luce e ardor da fredda polve elice. »



## VIII.

« Ma intanto di vicende un turbo fiero  
Su me versar lo sdegno suo dovea.  
Pura più che altra mai vivesse in terra,  
A me fu tolta l' amorosa donna,  
Per trista frode di Selim: Chi fosse . . .  
Ma di lei parli il mio silenzio, o suora.  
Or quale e quanta mi bollisse in core  
Ira feroce non dirò: cocente  
Umor rinchiuso dentro il suol pareva,  
Che lo riscuota; a un tigre era simile;  
Parean fiamme gli sguardi e in un torrente  
Di sangue inebbriarmi era mia mente. »

## IX.

« Mentre così di furor cieco avvampo,  
Grecia destarsi a redenzione intendo.  
Scuoteasi il trono dei Sultani; ai Turchi  
Sotto le piante era mal fermo il suolo;  
Ma fidenti in Macon giuran vendetta;  
E nel sangue cristiano i furibondi  
Anelan dissetarsi. Rinnegato,  
Io non tardo giurar, primo fra loro.  
Colla febbre nell' anima, un lavacro  
Di sangue ribramai per refrigerio;  
E nel viluppo di novelle stragi  
Sperai sopir la coscienza rea.  
M' invadeva così crudo talento,  
Non sapendo, che il Cielo intanto ordia  
La trama, onde salute a me venia. »

## X.

« Alle prode di Chio toccò la flotta,  
Che me con altri dei Pascià portava.  
Rintronava del ciel l'eterea volta  
Ai bellicosi gridi. I nostri ferri  
Mietono a mille gl'innocenti elléni,  
Ed io più ch' altri furioso in armi,  
Col vel sugli occhi della rabbia, investo,  
Inseguo e atterro i miei fratelli insorti.  
Oh qual ero a vedersi orrendo mostro!  
Di Numidia a leone, od a feroce  
Iena simile, quanto più scorrea  
A rivi il sangue, in me maggior proposto  
Si fea di sterminar le avverse turbe.  
Tal cieca forza, che al delitto sprona,  
Alla disperatezza ne abbandona. »

## XI.

« Ma come agli occhi miei tu comparisti,  
Cara sorella, ogni vigor perdette  
Questa mano omicida. Entro il mio petto  
Una corda vibrò suono inusato,  
I sopiti desir vi risvegliando.  
Ch' erano dessi? Ignobile fermento  
Di non paghi dilette. Allor che morto  
A' tuoi piedi gettai Pàol tuo sposo,  
Da cui ti svelse questo braccio; allora  
(Oh qual spergiuro sciagurato io fui!)  
Il bellissimo tuo volto affisai  
Con occhio inverecondo, e se non eri  
D' altissima virtude il cor fornita,  
Che sarebbe di noi? Giusto Signore,  
A che induci il mortal nel tuo furore! »



## XII.

« Come poi nell' amabile cristiana  
Ed altera donzella, io riconobbi  
L' unica suora, di profondo orrore  
Tutte le fibre mi sentii commosse.  
Allor, come a Caino maledetto,  
Più turbato si fece il viver mio.  
Unico fratel tuo, siccome un reo  
Io ti stavo dinanzi. Un passo solo  
Ci separava. Ma qual era? Abisso  
Che misura non ha, non ha confine;  
Vôto immenso, che va da terra a cielo;  
Io demonio spergiuro, tu innocente  
Afflitta donna. Il scintillar di quella  
Croce dorata, che del padre dono,  
Serbata avevi, mi confuse il senno;  
Fu come raggio, che improvviso splende,  
E d' alto gli occhi, folgorando, offende; »

## XIII.

« Pregare, supplicare non mertato  
Ai piedi tuoi perdono, in su quel punto  
Avrei voluto: ma dalle mie mani,  
Di tuo marito non grondava il sangue?  
Su di te fisar l' occhio io non osai;  
Non che abbracciarti. E tanto avrei potuto?  
Umil cristiana, a me turco superbo,  
La baldanza toglieva, e in forza altrui,  
Il rapitore dispogliava. Oh certo;  
Se conosciuto tu mi avessi allora;

D' inestinguibil odio e di disprezzo  
 Segno fatto m' avresti, e rattristarti  
 Dovevi, nel sapermi ancor tra i vivi.  
 Perch' io fuggii, lo spasimo nel core,  
 Temendo rinnovare in te dolore. »

## XIV.

« Fuggii qual fugge l' assassino vile,  
 Colpito in cor dalla paura, al grido  
 Dell' uom che uccise. Per la prima volta,  
 Quanto potesse in me nodo di sangue,  
 Allor provai; nè tacque in fondo al core  
 L' arcana voce del rimorso. A Cristo,  
 Quella voce dicea, s' eri fedele,  
 Non avresti perduto i tuoi congiunti.  
 Rizzavansi le chiome sul mio fronte,  
 A tal pensiero; e come in ciel fè notte,  
 Presso il mar mi raccolsi. Il dolce spiro  
 Del vento che movea dai crespi flutti,  
 Men triste mi facea provar l' amaro  
 D' una vita infelice, omai deserta  
 D' ogni luce di fede e di speranza.  
 Di là raggiunsi l' ammiraglio legno  
 Di faci adorno d' allegrezza in segno. »

## XV.

« La tolda e l' ampie vele a mille i lumi  
 Mostravan, che da lungi riguardati,  
 Pareano stelle dispiccate in giro  
 Dal firmamento, quando l' aere puro  
 Una notte governa e rasserena.  
 Per cotanto splendor placido il pian



In oro si tingea del mar soggetto,  
Ove rompeano i raggi, in cento guise  
Riflettenti color varii, indistinti.  
Del Ramazan la festa celebrava  
Devoto Cara Ali con questa pompa.  
Stavano intorno a splendido banchetto  
Dell' esercito i duci e della flotta  
I condottieri. Allegramente tutti  
Al mangiare ed al bere s' abbandonano,  
Sicchè veggo l' ebbrezza nel lor viso,  
E mescolarsi nella tresca il riso.»

## XVI.

« L' isola ribellante alfin soggiacque.  
— Uno stupido imano a parlar surse —  
» Se non struggi il giaurro e non lo fai  
» Polve, e s' avventa inaspettato contro  
» Di noi, nè avrà riposo in fin che polve  
» Di noi sia fatta ». « Che nessuno vivo  
» Dei ribelli rimanga » — un altro aggiunge —  
» Pur del sultan la volontà si faccia ».  
E l' ammirante a me « Mio caro amico,  
» Perchè si mesto? Per la tua cristiana  
» Sì amor t' invesca, che gustar d' alcuna  
» Gioia non vuoi? Nel forte animo tuo  
» Forse s' accese disperata fiamma! » —  
« Chi sa se a lui toglieva la gaiezza  
» O non a lei piuttosto Amor crudele? »  
— Mormorava Selim — » Non duro a crederlo  
» Chè il sangue (è vecchia storia) non produce  
» Acqua giammai, nè da tenèbre hai luce ».

## XVII.

« Ed io sdegnato « D' odio e d' amarezza  
» O Selim, suonan gravi i detti tuoi.  
» Ignora Cara Ali, quanto ciascuno  
» Valga di noi? Grande è sol Dio, sol grande  
» È il suo Profeta! Da molt' altri forse  
» Potrò imparar, che sia ruina, incendio;  
» Da te solo, Selim, che sia 'l rubare. »  
« Pace — surse Carà — nessun si adiri »  
(E sì parlando si toccava il petto);  
» Tu non mi dici, Abdùl, perchè la vipera  
» Appena uscita dal materno seno,  
» Ad uccider la madre si apparecchi? »  
Alzaimi allor con arrogante piglio;  
Lasciai la sala e sul casséro venni,  
Ove lo sdegno mio più non rattenni ».

## XVIII.

« Minaccioso imprecava, e gli occhi accesi  
D' ira volgendo, mi mordea le labbra.  
Giurai quindi che avrei schiusa la tomba  
Al maligno Selim, sì l' odio tutta  
L' alma in quell' ora mi riempie. Intorno  
Cosa non veggo che non sia straniera.  
Ed a me stesso non er' io straniero?  
Quel mio partir, nella briaca turba  
Destò la punta dei sarcasmi amari.  
Retta non dava; mi movea soltanto  
Cocente sdegno, che simile a fiamma  
Di vulcano ruggiva entro il mio petto.  
Quanto io soffriva! nè recar ristoro  
Potea l' aura notturna al mio martoro. »



## XIX.

« La notte era un incanto. Della luna  
Chinata all'orizzonte il dolce lume  
Amabilmente si spandea. Quiete  
Alta intorno regnava, e suon veruno  
Avria còlto l'orecchio, che bisbiglio  
Di zeffiro lievissimo non fosse.  
Pallide intanto si facean le stelle,  
E rapivano l'aure la fragranza  
Dei verdi muschi. Della patria mia  
Erano l'aure, pei beati aromi  
Care, onde l'anima si ricrea, pur quando  
Coscienza la morda, e la sospinga  
Amaro fato di sciagure in preda.  
Riguardavo stupito ai colli lieti  
D'eterno verde e di perpetui fiori:  
Vita nuova io sentiva, e diei ricetta  
Alla speranza nel commosso petto. »

## XX.

« Dietro i colli drizzai trepido l'occhio  
Aila città, cui la nemica fiamma  
Ognor struggeva. Dalle vie diserte  
Di selvatici cani l'ululato  
L'orecchio mi colpiva. Nessun lume,  
Se togli il fuoco, che tuttor splendea  
Dalle torri crollanti. In tal rovina  
La patria mia vedendo, in cor gemetti;

E premendo un sospiro, altrove torsi  
Atterrito lo sguardo. Ma spettacolo  
Più orribil m'attendeva. Dall' antenna  
Maggior dell' ammiraglia penzolavano  
Le salme degli elléni più valenti,  
Che nella mischia ritrovâr la morte.  
Io riguardando a quegli appesi in volto,  
Quasi impietrito, dall' orror fui colto. »

## XXI.

« Chè miserande morti avea veduto,  
E vicine a spirar alme languenti;  
Spenta la speme errar negli occhi, e tutte  
M'eran conte dell' uom le amare doglie.  
Ma non mai, come allora, un sentimento  
Sì terribil m'avea l' alma percosso.  
Fu divina pietà che veglia accorta  
Sugli erranti, e quand' anche nei misfatti  
Perdurino, li tragge alla salvezza.  
Basta allora il ronzio di vile insetto  
A riscuotere e vincere per sempre  
La più ritrosa delle umane tempre. »

## XXII.

« Gli orecchi m'ingombrò strano rumore;  
E fuor de' sensi una vision mi trasse,  
Cui lo spirito deliro a sè finge.  
Pareano i fianchi della nave aprirsi,



E vivissima luce sfolgorare,  
Ove d' angelo in forma, a me di contro  
Si moveva il Dervis che trassi a morte.  
Al vederlo stupii : ma dolcemente  
A me si volse il santo veglio e disse :  
« Non temer che vendetta assumer voglia  
« Chi costante alla Fè moria di Cristo.  
« Per contro io vò condurti alla salute....  
« Tempo n' avrai, se attendi, e la virtute. »

## XXIII.

« Sparve ciò detto, ma le care note  
Tuttor mi suonan dentro l' alma. Appena  
Riebbi i sensi, un turbamento grave,  
Un palpito incessante al cor provai ;  
E quando gli occhi attoniti rivolsi  
Intorno, tosto sovra i corpi appesi,  
Si affisaron di nuovo. Col morente  
Raggio la luna li pingea, nel mentre  
Che i lor piedi scotea l' aura marina.  
Allor mi diedi a contemplar me stesso.  
Oh qual passato orrendo ! E dove in terra  
Trovar cosa a me lieta ? Coscienza,  
Iddio, la patria, l' amistà, i parenti,  
Dove trovarli ? Dentro me gridava  
Minaccevole voce : O rinnegato,  
Più nulla per te esiste nel creato ! »

## XXIV.

« Quindi dagli occhi si rimosse il velo,  
Che il vero per tant' anni mi contese ;  
La natura per me si rinnovella :

Ogni cosa già invita al pentimento;  
La tomba stessa in suo linguaggio arcano.  
Fino a quel dì null'altro al cor mi piacque,  
Che non fosse nefanda opra di colpa.  
Grondavan sangue le mie mani . . . , e quale  
Guiderdon mi lasciò cotanto scempio?  
I meno pronti in sul cammin lasciati,  
L'onor del pascialato aggiunsi in breve;  
Ma di dovizie molte e onor fornito,  
Invidia non tardò seguirmi appresso;  
E con quella la beffa e scherni amari.  
Oh basta, dissi a me, cessi; alla Fede  
De' padri vo' tornar, chieder mercede. »

## XXV.

« A consolar mi venne la speranza  
Nel profondo dell'alma, non appena  
Tal proposto fermai dentro me stesso.  
La pressura fatal de' miei martiri  
Men cocente stringea; fissare il cielo  
Io vile peccatore alfine osai;  
E richiamar sul labbro il nome augusto  
Di chi l'alme santifica, m'affretto.  
Ma frattanto una lagrima furtiva  
Sento nelle pupille intiepidire!  
— Non v'ha, mi penso, cosa più sōave  
E al Cielo accetta tra i mortali affanni,  
Come del ravveduto il pianto amaro.  
Fecondo egli è d'opre leggiadre e sante,  
L'alme dalle sozzure lava e monda,  
Che alle sustanze angeliche avvicina,  
Mercè il favor della bontà divina —. »



## XXVI.

« O voi che da fortuna lusingati,  
Il patrio culto abbandonato, al genio  
Ribelle v' inchinaste, in vostro cuore  
Terribile castigo fomentate!  
Morderavvi coscienza, e vostre pene  
Adegueranno le infernali ambasce.  
Solo quell' uomo, che gemette avvinto,  
Nelle spire di cruda disperanza,  
Da Dio reietto e da' mortali, solo  
Egli pensar potrà qual fosse allora  
L' alta confusìon ond' era assorto,  
Quando ancor turco udii: Cristo è risorto! »

## XXVII.

« Fu primo mio pensier, poi che indignato  
Onta e danni imprecai sugli infedeli;  
Di togliermi da loro, e da cristiano  
Sovra terra cristiana i dì condurre.  
Intenti al banchettar stavano i turchi,  
E senza alcun sospetto. Di lor vista  
Potei quindi sottrarmi, e picciol legno  
Preso, avanzarmi tra le armate prore.  
Già non molto di mare avea percorso,  
E dal lito deserto mi ferìa  
Il soffio ancora dell' algente brezza;  
Quando spiccar dal sinuoso golfo  
Scorgo uno schifo e mover baldo al corso,  
Ormeggiando di contro all' ammiraglia  
Quasi la disfidasse alla battaglia. »

## XXVIII.

« Vago presentimento in me destossi  
A quello strano ardore, onde augurai  
Sinistramente all'oste musulmana.  
Con tai pensieri in cor tutto mi feci  
Ver l'ammiraglia a riguardar. Di quegli  
Ingordi ed ebbri turchi dallo sciame,  
Fier tumulto si leva, sì che introna  
L'aere di grida al suono di timballi;  
E quai demoni scalpitan danzando  
In ridda oscena. Nella pazza ebbrezza  
Bestemmiavano Iddio, e davan sfogo  
Coll'irosa parola all'odio acerbo,  
Non occultando i truci lor propositi.  
Ma il tripudio, la gioja, il riso, il canto  
Volgeran presto in disperato pianto. »

## XXIX.

« Amico vento assecondava il corso  
Dell'intrepido schifo, e la sua prora  
Gli scintillanti flutti incurva e fende.  
Pareva un nibbio che dall'alto adocchi  
Minor volante e lo persegua, intento  
Che il prezioso istante a lui non sfugga  
Di ghermirlo col rostro. In sulla tolda  
Mortal silenzio regna : a voce bassa  
Sol un uom bisbigliava, e dritto il legno  
Teneva la sua via. — Chi siete ? — grida  
Dall'alta capitana una vedetta.  
Risponde il timonier : — « Non ti crucciare,  
» Se cauto è il mio cammin; ho quì un bel fuoco  
» Artificiato, che allumar si appresta  
» Di Cara Ali la sontuosa festa. »



## XXX.

« Disse. Fra l' ombre risonò uno scroscio  
Di amaro riso : rapido si tolse  
Di là il naviglio e più d' appresso al legno  
Ammiraglio portossi. Già di fronte  
Eransi fatte le nemiche prore.  
Ma pria che all' urto vengano sospinte,  
E si levi rumor dall' aere scosso,  
Ecco d' un tratto una fiamma vorace  
Appigliarsi agli assiti ed alle vele  
Del turco legno, e avvolgerlo nel fuoco.  
Ma di mezzo al terror e alle minacce,  
Ardente tizzo un valoroso scuote  
E grida : « o turchi, il mio saluto abbiate,  
« Son lo schiavo Canaris. » Con un salto  
Poscia ripara al suo naviglio, e in riso  
Infrenabil dirompe all' oste in viso. »

## XXXI.

« Qual terribil spettacolo si offerse  
Indi a poco alla vista ! Mille bocche  
Lanciavan fiamme da vulcani ardenti  
Fieramente mugghiando, e come il lido  
Ne rintronasse, uom non può ridire.  
Pareano abissi spalancati in cui  
Infinite guizzavan furïando  
Ignite lingue con orrendo suono.  
E fra tanto lamenti e disperate  
Grida sì mi colpiro, che pensai  
Non dissimil tumulto esser nell' Ade  
Fra l' anime dolenti. Si diffonde  
Per l' æere l' orribile armonia  
Che ripetuta di lontan venìa. »

## XXXII.

« Dispaion l' ombre, e in chiaro di si muta  
Quella notte repente. Come sogliono  
I ranocchi piombar dentro lo stagno,  
Precipitar li vidi ora da poppa,  
Ora da prora, e dal fuoco investiti  
Cercar nell' onde di finir la vita,  
A duro affanno disperato scampo.  
Insaziabil incendio omai divora  
Tutta la nave, e con occulta fiamma  
S' insinua nelle polveri riposte;  
D' onde scoppia in torrente luminoso  
E al ciel s' avventa con fracasso orrendo.  
Fin dal profondo il lido si conturba.  
Quasi per luce mattutina i gioghi  
S' inalbano del Tauro, e quel fragore  
Del Sípilo e del Cadmo le convalli  
Ripetono a brevissimi intervalli. »

## XXXIII.

« Di riarsi cadaveri, di vele,  
D' alberi, di catene e di tridenti,  
Confusamente una ruina ingombra;  
E con essa, allo sparo d' arcobugi,  
D' ignivome granate e accesi piombi,  
Tutto si copre di macerie il suolo,  
Che intorno fuma. Il manto lacerato  
Scuote la morte e ne disperde i brani.  
— Ma col silenzio placida la notte



Torna a regnare, e dal suo sen riversa  
L' ombre di nuovo. Sulla molle spiaggia  
Mormora il flutto, e rugiadosa l'aure  
Versan dai fiori virginal fraganza. —  
Quanta vita si spese in poco d'ora!  
Fra gemiti infiniti e strazio orrendo,  
E buoni e tristi il sangue hanno versato  
Indotti a morte dal medesmo fato. »

## XXXIV.

« Ch' era dell' ammiraglio? Di spavento  
Pallido e di vergogna, al continente  
Cerca salvezza Cara. Alì co' suoi,  
Anzi che avvenga l' ultimo sterminio.  
Ma come in su lo schifo mi ravvisa,  
Colle braccia incrociate, e compiacermi  
Delle voraci fiamme al crudo scempio;  
« O falso turco — grida — dei codardi  
« Incendiatori complice maligno,  
« Di Stambùl tu tradivi i forti eroi. »  
Disse, e veloce il suo naviglio spinto,  
M' ebbe più d' un de' suoi coll' armi cinto. »

## XXXV.

« Morir non mi dolea: soltanto grave  
Erami di morir qual rinnegato,  
Coll' alma carica d' infinite colpe,  
Non espiate ancor da duol verace.

Mi feci il segno della croce, e in core  
Devotamente orai; quindi con riso  
Pien d' amarezza a Cara Alì risposi :  
« O gran navarca, o Marte musulmano,  
« Al foco in preda i tuoi compagni lasci,  
« E tremante, allibito al par di vile  
« Femminetta tu fuggi, e non insegui  
« Di Canaris il legno. » A questi detti,  
Qual lion furibondo, egli dal petto  
Manda un grido di rabbia e di dispetto »

## XXXVI.

« E tutto acceso, su di me levatosi,  
Coll' armi corre ad investirmi. Quando  
Delle rinchiuse polveri improvviso  
Il riscuote lo scoppio, pria che al cielo  
Ne salisse il fragore e la rovina.  
Come l' avesse il fulmine colpito,  
Stette al turbarsi dei bollenti flutti.  
Allora.... oh avvenimento più che umano!  
Una palla infocata con orribile  
Fischio dall' alto sul naviglio piomba,  
E il fiede e tutta la sua ciurma affoga.  
Balzare il flutto e spumeggiare ho visto,  
Ma non ai corpi dei nemici misto. »

## XXXVII.

« Gli occhi contriti lagrimando volsi  
Al Ciel, cui piacque in quel momento aprirmi  
L' intelletto, perchè tutto scorgessi  
L' alta perversità dell' alma mia,  
Pei lunghi falli della vita prava.



Dallo schifo sul lido appena scesi,  
Che sul mio labbro l' adorabil nome  
Del Redentor ricorse. A te affrettarmi,  
Di te cercando le smarrite traccie,  
Erami surto in cor forte desio :  
Ma non volle così l' avaro Fato,  
Che a dure prove mi serbava ancora :  
Onde all' avel paterno ritornai  
E le zolle di pianto ne bagnai »

## XXXVIII,

« A lungo rimanermi in questo loco  
Io non potei, chè ad ogni passo orribili  
Scene di sangue desso mi destava  
Al turbato pensier. Dovunque tristi  
Larve vagando mi colpiano il core.  
Era la patria mia, terra di morti,  
Che in quella vista mi punia dell' empia  
Strage commessa per mia mano. Al fine  
Di libertade amor mi vinse, e volsi  
I presti passi a santa Laura, ed ivi  
Baciai quel suol, che l' immortal Germano  
Illustrava coll' opre e colla voce :  
Là Canaris rividi, e il buon Bozzari,  
E Canesco ammirai ; che mi fûr scola  
Come spender la vita in nobil gara,  
E dopo morte aver fama preclara. »

## XXXIX.

« L' audacia mia contenni, fredda calma  
Serbando nelle pugne : de' nemici  
Troncava i capi, come il mietitore

Falcia le spighe del suo campo. Allato  
D' un guerriero pugnai, che lo spavento  
Era dei turchi: lo dicea la fama  
« Divorator di musulmani in guerra! »  
Con gran cordoglio a Missolungi accolsi  
Gli estremi accenti del sublime Vate,  
Che l' Anglia onora. Il suo lamento acerbo,  
D' usignuolo il lamento assomigliava.  
Oh quai giorni per l' Ellade risorta!  
Oh quanta speme nelle balde fronti!  
Come era dolce la fatica al prode!  
Ei qual poeta s' esaltava al nome  
Della patria, di cui la gloria fea  
Sua gloria. Di prodezze nobil campo  
Erano le battaglie al greco allora;  
Che della tomba avea null' altro onore  
Se non del timo l' odorato fiore »

## XL.

« Tutto quanto commove a meraviglia,  
Perchè dagli occhi a noi ratto si toglie?  
Perchè gloria ed amor passa e non dura,  
Come suon d' arpa che t' incanti, o quale  
Un fievole sospiro? E perchè mai  
Il Creator non volle alcuna parte  
Dell' eterree dolcezze, in questa vita  
Recare al nostro sitibondo labbro?  
Splendor di nome, godimenti, onori  
Han per confine sconsolato pianto!  
Ogni speme è bandita, ove il sepolcro  
Umane ossa divorì! Le amarezze



Non dan tempo ai piaceri, ed al riposo  
Della tomba precede il patimento.  
Tale è la sorte degli umani eventi.  
Erra chi contro al ver dice altrimenti ».

## XLI.

« Fra i moschettier che pugnano a cavallo,  
Di Missolungi nelle mischie apparvi.  
Il bollore e l'ardire, ai piedi l'ali  
Prestavanmi così, che il forte braccio  
Molti colpiva ed atterrava a un tempo.  
— Ecco s' avanza un giovine guerriero;  
Io l' affronto, non men di lui disposto;  
E ne' suoi sguardi di furor accesi,  
I miei si affisan... s' odono due nomi :  
« Selim, Abdùl »; nè più. Scoppiam tonando  
L' armi, e poi tosto le ricurve spade  
S' incrociano, lampeggiano, feriscono.  
Ei mi percuote,... ed io morto lo stendo...  
Pria di spirar cogli occhi torvi, intenti  
In me, selama: Dall' acqua non vien sangue :  
E in così dir lo sciaurato langue » —

## XLII.

« Dopo sì fieri e disperati casi,  
Come poteva il mondo amar? L' odiai...  
Ma in me tornato, all' anima affannata  
Un conforto, una guida, un dolce amore

Trovai, nel ripentirmi amaramente  
Delle colpe mie gravi. Quindi d' Atō  
I santi romitaggi visitai;  
E del Signore sul sepolcro ho pianto.  
L' Icumena a me parve un cimitero,  
Tombe le popolose ampie cittadi;  
Fanciulleschi trastulli i gran tesori.  
Solo la fede e la speranza in Dio  
Luce all' anima son. Nell' infinito  
Ella si appunta e si riposa e sazia.  
Solo tesoro è la divina grazia ».

« Lavar nel pianto i molti falli d' uopo  
Mi fu. Pur non cessavami il rimorso  
Di pesar sovra il core, e ancor vi pesa  
Affaticando la già stanca vita.  
Ancor non ho l' espiazion compiuta;  
Nè tale si dirà, finchè, sorella,  
E tu, Päolo, a me perdon non diate.  
In questo romitaggio fei ritorno  
Dopo trent' anni, per subir la pena  
Che a medesmo inflissi. In questo loco  
Molti e ben molti di mia man periro,  
Senza lor colpa. — Per dolor profondo,  
Affranto, lasso, alle rovine in mezzo  
Interrogo le tombe, nel silenzio  
Della notte avvolgendomi tra i morti,  
Che inanzi mi compaiono risorti »



## XLIV.

« Gli acuti stridi degl' infanti uccisi,  
Delle madri i lamenti odo, frattanto  
Che si scuoton le mura insanguinate,  
E nello strazio dell' incendio ascolto  
Miserevoli voci. Orribil danza  
Menano attorno scheletri infiniti,  
I lor teschi atteggiando alla minaccia.  
Gli occhi attristati allor rivolgo al cielo ;  
Ma una nube lucente vi ravviso ;  
E tonare una voce odo tremenda  
Di mezzo a quella, che mi grida : « è poco,  
« O malvagio, il castigo che tu soffri :  
« Noi, noi vedrai un' altra volta inante  
« Al terribile Giudice superno,  
« In quel dì, che purgata ogni malizia  
» Farassi dritto solo alla Giustizia. »

Così gemendo e lagrimando, il veglio  
Confidava le sue pene a que' mesti.

— Calata era la notte, e il dubbio e freddo  
Raggio degli astri ne rompea gli orrori.  
Ma di quel pianto le copiose stille  
Splendevano così, come le perle  
Di rugiada in color vaghi dipinte  
Brillan d' autunno sulle smorte foglie. —  
Agata e Paolo ancor stavano intenti  
Alla parola che finia sul labbro  
Del buon levita, nè facean risposta.  
— Chi soffrì lunga pezza, ond' ebbe il core

Da crude ambasce straziato, muto  
Ha spesso il labbro e fievole la mente. —  
Alfin pur essi dieder varco al pianto;  
Non meno amaro de' crudeli fatti  
Di che furono parte.

— Commovente  
Pietosa scena! ., — Là dove il destino  
Li avea divisi, in quella notte sono  
Quasi da forza sovrumana addotti.  
Oh, le tenèbre son verace immago  
Della sventura! Ne' segreti orrori  
Accolgon l' alme gemebonde, affrante! —  
Quei tapini al Signor volsero poscia  
Lor fervide preghiere; e da quel tempio  
Li vidi allontanarsi, come spettri,  
Privi d' umano senso e di parola.  
Ripercoteva dalle cupe vòlte  
L' eco i lor passi concitati. Quinci  
Ogni cosa d' intorno si compose  
In sepolcral silenzio.

— Non molt' anni  
Passâr, che in quel recinto in vicinanza  
Surser due tombe; ma sui freddi marmi  
Dei sepolti neppur erano i nomi.  
Non va chi sappia di lor vita ignota.  
In riguardar que' monumenti, smorta  
Si fa di notte la Paura. — Vecchia  
Una donna veniva ogni mattino  
Quivi, ed ardeva bianche cere e incensi.  
Io la vidi modesta il portamento,



Pallida qual narciso o vïoletta  
Melanconica, a guisa di fanciullo  
Pregare e pianger desolata. Lenta  
Poi si toglieva da quel sacro loco,  
Ed inclinava silenziosa il capo,  
Come innocente vittima.

## Diversi

Affetti nel mio cor si risvegliaro,  
Di quella donna alla pietosa vista.  
In lei sì mesta e addolorata scôrsi  
La vanità delle terrene cose;  
E che la tomba piamente stringe  
E viventi e defunti, allor pensai,  
E nostra vita in altra infuturarsi. —  
Or chi si reca a visitar quell' ermo,  
Non due ma tre vedrà le tombe allato.  
Antica quercia i rami suoi rincurva  
Sovra que' marmi: l' asfodilo e il fiore  
Dello spinoso timo intorno cresce.  
Non aromi, non cere la pietade  
De' viventi ministra. Luttüoso  
Metro vi geme solitario augello. —

---

Pallida qual parca o violetta  
 Malinconica a guisa di fanciulla  
 Pesare e pianger desolata. Lento  
 Poi si toglieva del quel sacro loco  
 Ed inclinava silenziosa il capo.  
 Come innocente vittima.

Inveterati  
 Affetti nel mio cor si risvegliano  
 Di quella donna alla pietosa vista  
 In lei si mesce e sublimata scorgo  
 La vanità delle terrene cose.  
 E che la forma pienamente stringe  
 E viventi e delusi altri pensan.  
 E nostra vita in altra misurarsi.  
 E chi si reca a visitar quell'eremo  
 Non due ma tre vedrà le forme allate.  
 Anica parca i tanti suoi risorgere  
 Sorda per marmi. I gelido e il fiato in  
 Gello spinoso timo intorno cresce.  
 Non atomi, non core la pietade  
 De' viventi ministri. Infrangono  
 Metro vi regna soltanto angustie.

Parca o violetta  
 Pallida qual parca o violetta  
 Malinconica a guisa di fanciulla  
 Pesare e pianger desolata. Lento  
 Poi si toglieva del quel sacro loco  
 Ed inclinava silenziosa il capo.  
 Come innocente vittima.



# NOTE

AL

SAN MINAS

---

NOTE

AL

SAN MINAS

---



## CANTO PRIMO

Pag. 1, I.

a Chio diletta

D' aureo smalto adornando i poggi ameni.

Tra il 38 e 39 lat. ed il 43 e 44 long. trovasi Chio o Scio o Skira, isola del Mare Egeo, una delle più notevoli che formano il gruppo delle Sporadi asiatiche. Levasi di fronte all'Anatolia, l'antica Asia minore, da cui si sposta per breve tratto, ed ha davanti a sè il promontorio che separa i golfi di Efeso e di Smirne. Vaga, deliziosa, ridente, l'isola si allunga per undici leghe, si allarga per quattro. La coprono montagne granitiche schistose, calcaree, marmoree, di cui i poggi e le vallate l' assidua industria trasformò in fertili campi e giardini amenissimi. La rosa, il gelsomino, donde con vaghezza s' adornano le bellissime donne di Scio; gli aranci, i limoni profumano soavemente l'aere. L'orzo ed il cotone vi prosperano: alle vigne si frammezzano i boschetti di fichi e di melagrani, e vi si raccoglie il *mastice* che cola dall' albero del lentischio, odorosissima resina desiderata dalle donne in tutto l'Oriente.

Città principale è SCIO; meno importanti *Delfino* e *Bolisso*: tutte e tre sul mare. Il resto del paese è sparso di villaggi.

La popolazione attende di preferenza al commercio, alla coltura del cotone ed alla navigazione, d'onde trasse in ogni tempo ricchezze ed un benessere generale, che col dolceissimo clima contribuirono non poco alla mollezza di carattere, di cui, sino dai tempi di Erodoto, si faceva rimprovero agli abitanti di Chio.

I primordii della storia di quest'isola si confondono colla favola. Anticamente la si volle dimora dei Dolopi, ove Achille fu educato e sposò Deidamia figlia di Licomede che n'era il re. Vi fiorì poscia la stirpe degli Omeridi, che si occupava nell' arte del canto e a cui appartenne probabilmente il *cieco cantore*, che nell'inno omerico sovra Apolline, parlando di sè medesimo, narra che abita la petrosa Chio, e che Tucidide stesso (III, 102) intese fosse Omero medesimo. Ciò che sembra fuor di dubbio è, che in Chio si conservò la tradizione delle poesie omeriche fino ai tempi di Pistrato, più compiutamente che a Samo ed a Tenedo ed a Smirne, ove esistettero pure schiatte di Omeridi.

Sulle famiglie dei cantori (aidoi) dell'isola di Scio, vedi C. OTT. MÜLLER Istoria della letteratura greca, trad. di G. Müller ed E. Ferrai, Vol. Primo, pag. 58, 62, 91, 113, 114, e MASSIMILIANO SENGEBUSCH: Homerica Dissertatio posterior, premessa all' edizione dell' Odissea di Teubner (Lipsiae 1856).

Pag. 1, I. Dall'ardue cinte dei romiti chiostri

Di santo Mina

Il monastero di San Minas o S. Mina, ove si fece quella strage di cristiani insorti, chè forma principale argomento del Poema; trovasi ad un' ora e mezza dalla città di Chio sovra un colle circondato di amenissime vallette. Cinque mila persone, la più parte donné quivi si erano rifuggite, nel mentre ferveva l'insurrezione in città. In mezz' ora o poco più furono quegli sventurati quasi tutti uccisi, ed i sopravvissuti passarono in servitù degli ottomani. Il Poeta in una Nota (pag. 97 dell' edizione ateniese da noi citata nell' *Avvertenza*) ci dà i particolari dell'orribile eccidio.

Nel monastero di S. Minas si conservano tuttora cranii dei morti in quel di funestissimo, che è stata la Pasqua del 1822.



Confronta per questo episodio della greca insurrezione gli storici nazionali più accreditati Tricupis, Filemone, e fra gli estranei Gervinus ed il nostro Pieri.

Pag. 6. XI. « questa è la vendetta  
 « Dello sdegno celeste!... Ella m'invita,  
 « Com'entro all'urne polvere negletta,  
 « A restarmi stranier, tra i vivi morto;  
 « E la giustizia, che la speme affretta,  
 « Allo spirto angustiato è sol conforto. »

Il testo reca:

« Διό καὶ μένω ἐπὶ γῆς  
 « ἀνάλγητος καὶ ξένος,  
 « καὶ ἀπονεκρωμένος  
 « ὥς μνήματος σποδός!...

Alla lettera va tradotto

« Per questo io rimango in sulla terra  
 « Addolorato e pellegrino  
 « e morto  
 « come la polvere di un monumento!...

Il di più è stato aggiunto dal traduttore non così per completare il ternario, quanto per ampliare un concetto che consona col rimanente dei pensieri espressi dal personaggio in seguito del racconto.

Pag. 8. XVII. « Come notte d'inverno ottenebrato  
 « L'intelletto mi sento, e i sordi affanni  
 « In nota d'usignuolo disacerbo.

Pensieri son questi a cui fanno riscontro quelli di Heine:

Vedi nude e brulle stendersi

Le campagne, il bosco e il prato :  
Sul tuo capo e, ahimè, nell' anima  
Hai l' inverno e in ogni lato.

(Traduz. di B. Zendrini.)

Il primo Canto di versi 336 nel testo, settenarii sdruccioli, piani e tronchi, fu reso in italiano con versi 240, tutti endecasillabi o sciolti o rimati in terzine.



## CANTO SECONDO

*Pag. 13. II.*

Levossi allor, qual tuono eccelso, il grido  
Del Monochiro, che nei nostri petti  
Rinfiammava il furor di lido in lido.

Si allude ad Alessandro Ipsilanti, una delle più attraenti figure che agirono nel sanguinoso dramma della greca rivoluzione. A giudizio del Poeta nostro (pag. 99), Ipsilanti deve reputarsi uno dei quattro più illustri personaggi che comparvero allora sulla scena politica. Gli altri tre sono Rigas il tessalo, Gregorio patriarca ed il sacerdote Locos. Intorno a costoro, e specialmente per ciò che riguarda la condotta ed il carattere d' Ipsilanti, si potrà con profitto consultare G. Filemone ed il Gervinus, che d' Ipsilanti parlano con ben diverso giudizio. La censura fatta dall' alemanno sulla condotta dell' illustre greco non si scosta dal ritratto che ne lasciava Pouqueville al libro quarto, cap. VI. della storia già da noi citata. (Nota al Proemio, pag. XXVII.)

*Pag. 13. II. Anelanti al conflitto i giovinetti  
V' accorsero festosi: ma all' infido  
Avverso fato i più cedean costretti.*

I generosi compagni d' Ipsilanti, dopo le disfatte che subirono, provarono eccessive persecuzioni da parte sì dei turchi che dei cristiani. « La Politica falsa talora la storia, e si fa inumana per cagione de' suoi

seguaci.» Così Orfanide. Non è che in tempo di calma dalle passioni, aggiungiamo noi, che la Storia può farsi onesta e giudicare imparzialmente uomini e cose.

Pag. 14. III.

Ma quando

Del Chelmo in vetta il vescovo Germano  
Rilevò nostro ardire, ecc.

Sulla scoscesa balza del monte Chelmo (Peloponneso centrale) si leva il monastero di santa Laura d'onde l'arcivescovo Germanos con Andrea Zaimi, Salvatore Caralampi ed altri generosi cittadini inalzarono lo stendardo della rivolta.

Pag. 14. IV. Sol di guerra agli studi è Chìo ritrosa

e più sotto:

Ma il buon Tumpazi vi approdò, nè posa  
Con esso Vanva, il qual non più ritarda  
Eccitare i pugnaci all'ardue prove,  
Chè il consiglio volgar non lo remove.

Letteralmente il testo dice « Allora che venisti o strenuo Tumpazis, persuaso dalla parola di Vanva, non ti facesti incontro alla comune opinione (non la incontrasti) per invitare alle armi i combattenti.»

Ai 23 di aprile 1821, Giacomo Tumpazis per decisione della comunità d'Idra fatta coll'iniziativa di Neofito Vanva, approdò a Chio con venticinque navi greche, delle quali dieci appartenevano ai prodi Psarioti, capitanate da N. Apostolo. Tumpazis diede fuori un proclama, riportato dallo storico Filemone. Era sottoscritto, *Gli abitanti* d'Idra, e vi si accennavano e popolazioni già insorte nel continente e nelle isole, e si eccitavano i Chiotti ad imitarne l'esempio.

Ma i consiglieri municipali (*Δημογέροντες*) ed i notabili di Chio (*πρόκριτοι*) senz'armi, inesperti a trattarle, ricusarono d'insorgere e supplicarono Tumpazis a ritirarsi.



*Pag. 14. V.*

Ma come l'ottoman venne in sospetto ecc.

E quei di Chio temevano dei Turchi armati, e questi alla lor volta temevano e diffidavano degli isolani. Ma, partito Tumpazis, i Turchi fecero ostaggio il metropolita ed i maggiorenti, e commisero gli atti di sevizie toccati nella presente ottava.

*Pag. 15. VII.*

A' quai pur nocque la discordia accesa

Degl'insorgenti tra i due capi arditì.

Antonio Vurnias di Chio e Licurgo di Samo, approdati nell' isola la primavera del 1822, persuasero gli abitanti ad insorgere. Avevano seco molti Samiotti; ma costituirono una specie di governo senza forza e senza mezzi, e, quel ch'è peggio, con uomini tra di loro di opposte opinioni. Maggiori particolarità di questi sventurati tentativi raccolgonsi dagli storici da me citati, e dal poeta nostro nella nota a pag. 103 e 104.

*Pag. 15. VIII. Quattro secoli avean di servitute*

Rammollite le tempre agl' isolani;

E se i lor padri dispiegar virtute

Meravigliosa contro i fieri Osmani ; ecc.

Il testo ci dà :

« Ἡ δουλεία αἰώνων τεσσάρων  
εἶχε σβύσει τὸ ἀλκιμον πῦρ  
δι' οὗ ἐτρεψεν ἄφοβος χεὶρ  
τὴν ὀρμὴν φοβερῶν Γενισσάρων ».

Ed alla lettera si traduce :

« La servitù di quattro secoli

Aveva spento il magnanimo ardore

Col quale una mano ardita aveva disolto

L' impeto dei terribili Gianizzeri. »

Regnando Maometto II.<sup>o</sup>, quattro navi chiotte comandate da un Giustiniani sconfissero, sotto gli occhi di quel tiranno, un naviglio molto più numeroso dei suoi turchi. Ei ne provò tanto sdegno, che, spinto in mare il cavallo, rianimò i turchi al combattimento, ed il giorno dopo fece mozzare il capo al poco fortunato condottiero di quella fazione navale.

*Pag.* 18, XVII. Il mestissimo dî sorgea dicato  
Di Cristo ai patimenti in sulla croce ecc.

e più abbasso :

Quand' ecco stuol di barbari calato

Da veloci navigli infuria, ecc.

La flotta turca drizzatasi verso Chio, vi approdò nella Settimana Santa del 1822; ai 30 di marzo secondo il Calendario greco, o agli 11 aprile secondo il Calendario romano. Senz' altro i Turchi scesi a terra si accamparono, e dieder mano immediatamente al bombardamento della città.

*Pag.* 19, XVIII. Ov'era Vurnia, etu, Licurgo ov'eri?

Ambo fuggiste da fatal ruina;

Tal che fummo in balia dell' oste dira,

Che ai nostri averi, al sangue nostro aspira.

Comparsa la flotta turca a vista dell' Isola, quei che avevano indotti gli abitanti alla rivolta si ritirarono, abbandonandoli inermi in balia dei Turchi. Il Poeta tenta di scusare la fuga e l' imprevidenza di Licurgo e di Vurnia ( V. pag. 105. nota X. ). Licurgo, vecchio soldato dell' impero napoleonico, non era senza coraggio ed esperienza di guerra; ma stimò sufficiente l' entusiasmo contro nemici, che disponevano di forze considerevoli; a cui tenevan dietro orde tumultuarie raccolte dall' interno dell' Asia vicina, invitate dalla speranza della preda. Alle passioni più violente e disordinate diedero libero sfogo i barbari; e non v'ha esagerazione retorica nella descrizione che ce n' offre in questo luogo il Poeta.



*Pag. 19, XVIII. Vedi intanto affrontar li et ila morte  
Per la fede de' padri i maggiorenti ,  
Cui duole, che d' ebrei le turbe insorte  
Oltraggino il cadavero insolenti  
Del sciense pastor.*

La notte del 22 al 23 aprile, secondo lo storico Tricupis, l' ammiraglio turco di stazione a Chio straggolò agli alberi del suo vascello settanta chioti venuti dai villaggi vicini sotto la sua fede, dacchè avea bandita promessa di perdono a quelli che a lui si fossero arresi. La stessa sorte subirono i notabili ed i ricchi, nel giorno appresso, che erano stati rinchiusi nella fortezza. Fra loro era il metropolita Platone, il cui cadavero decapitato fu consegnato dai Turchi agli ebrei. Questi lo trascinarono nudo tra rumorose grida per tutte le contrade della città. Di altri molti periti a tradimento in quel funesto giorno a Chio, il nostro Autore riferisce i nomi nella Nota XI. alla pagina 106.

Bisogna poi confessare per amor del vero, che i Greci commisero atti proditorii e feroci non pochi contro i loro oppressori, ogni qual volta fu loro offerta l' occasione. Fu una terribile rappresaglia, accanita, disperata che commosse l' Europa, e persuase le Potenze di farla finita, prima che l' esempio dei Greci non trovasse imitatori negli altri paesi. La Santa Alleanza nei Trattati del 1815 aveva con stolta politica inaugurata, a beneficio dei principi contraenti, la Reazione in Europa.

Ma i Greci insorgendo, davano l' avviso agli altri popoli; e se la Russia assecondolli, il fece perchè non aveva nulla da temere in casa propria da quel movimento; anzi ne doveva trar partito per i suoi disegni su Costantinopoli. L' Italia da parte sua non stette guari a commoversi nelle associazioni segrete, nelle congiure, nelle aperte dimostrazioni; ed alla fine colle rivolte e colla guerra intese a togliersi di dosso l' oppressione straniera, e sta di presente compiendo la sua politica unificazione. Più felice della Grecia, avvegna-

chè nella lotta non si abbandonasse ad atti di crudeltà e di rappresaglia, sebbene le avrebbero dato non pretesto ma cagione i suoi nemici, con atti di crudele governo indegni per ogni guisa di un popolo civile.

*Pag. 22, XXIX.* Religioso furor li accieca esprona  
A satisfar la turpe anima cruda; ecc.

Se i Greci combattevano per la Croce, i Turchi combattevano per la Mezza luna. Il sentimento religioso esaltato nei popoli d'occidente fece possibili le Crociate; traviato fece possibili le guerre civili nella Germania, nella Francia e non risparmiò l'Italia. Vedi a proposito di ciò GERVINUS: *Introduzione alla Storia del Sec. XIX.*

*Pag. 23, XXXI.* Eri tu buon Fature, in cui converso  
Vidi un nembo di fuoco,

*Pag. 24, XXXIII.*

Una palla, oh dolor, da parte a parte  
Del generoso eroe trapassa il petto.

Giovanni Fature del villaggio di Tumiana, fortissimo ed intrepido soldato, si distinse al Monastero di S. Minas, solo sostenendo l'impeto dei Turchi. Cadde coll'armi in pugno sopra un mucchio di nemici da lui uccisi in quella terribile lotta.

*Pag. 25, XXXI.* Allor fino nell'Asia l'eco trista  
Si ripete de' miseri ululati.  
Quale di molti tori il mugghio s'ode,  
O la tempesta su lontane prode.

Rendendo così in italiano le immagini del testo, non mi sono discostato dalla lettera se non lievemente. L'Autore dice:

οὐ θανάτου φρικώδης κλαυθμὸς

« della morte l'orribile lamento », ed io vi sostituisco « l'eco trista di miseri ululati » Il lamento della morte per significare quello dei morenti o dei caduti non mi parve espressione da introdursi nel frasario poetico.



di nostra favella. In più casi nel presente lavoro procedei con molta discrezione, se non con pari discernimento, quando m'incontrai in traslati arditì, che resi fedelmente, pugnerebbero col gusto dominante in Italia in fatto di stile.

Il concetto complessivo racchiuso in questi versi ci richiama poi facilmente alla memoria que' bellissimi del Monti:

Simile al muglio di remoti tuoni,  
Al notturno del maroco lamento,  
Al lontano ruggir degli aquiloni

(Basvil. C. II.)

*Pag. 25, XXXVIII.*

La madre al sen si serra il pargoletto.

Penso, che come a me, così al chiarissimo Autore fosse presente al pensiero quel verso di Virgilio in cui ci dà la stessa delicata pittura:

Et trepidae matres pressere ad pectora natos;  
ovvero l'elegantissimo luogo dell' Ariosto:

Rodano e Senna udì, Garonna e Reno;  
Si strinsero le madri i figli al seno.

*Pag. 27, XLIII.*

Come branco selvaggio di caprette ecc.

Il branco di caprette, che ricovra, fuggendo il cacciatore, in una spelonca e di là adocchia tremante di paura, ci ricorda una simile comparazione del Monti, che a branco di lionì confronta il popolo francese, il quale non contento d'aver tratto a morte re Luigi XVI, gli è tardo d'incrudelire contro la moglie ed il figlio.

Tal di lionì un branco, a cui non abbia

L'ucciso tauro appien sazie le canne,

Anche il sangue ne lambe in sulla sabbia;

Poi ne' presepi insidiando vanne

La vedova giovenca ed il torello,

E ruggia e arrota tuttavia le zanne.

Ed ella, che i ruggiti ode al cancello,

Di doppio timor trema, e di quell'ugne

Si crede ad ogni scroscio esser macello.

(Basvil. II.)

Pag. 28, XLVII.

Il nemico, che al tetto era salito ecc.

Le particolarità qui descritte sono storiche. Si riscontrino con altre somiglienti e non meno atroci commesse nel *Sacro Macello* di Valtellina.

« Nello stesso giorno (13 luglio 1620) a Tello,  
« secondo i divisamenti della Congiura, scoppia la ri-  
« volta. I cattolici guidati da due fratelli Besta cir-  
« condano improvvisamente la chiesa, che servendo  
« ai due culti, in allora era riempita dai prote-  
« stanti. Dalle finestre, a cui si erano portati gli as-  
« salitori, giacchè quei di dentro avevano abbarrate le  
« porte, incominciano sui sottostanti un micidiale  
« fuoco di moschetti. Allora si spalancano le porte,  
« cercandosi uno scampo nella fuga. Se non che i ri-  
« voltosi intimano alle donne ed ai fanciulli di uscir  
« dalla chiesa: di tutti gli altri, insieme al predicante  
« si fa inesorabile macello. » (*Sissa, Storia della Val-  
tellina*, pag. 131, 132, Milano 1861.

Citando le nostre parole, non intendiamo di farci onore per un lavoro, che richiede da noi d'essere riveduto e ritoccato in ogni parte per quello che spetta alla forma. Alle pazienti indagini fatte sui luoghi non corrispose la fretta con cui dettammo quel libro.

Trattavasi di portar pronti soccorsi ai fratelli emigrati dalla Venezia; e noi a quella santa causa sacrificammo la vanità nostra di scrittore. Non tarderemo guari a ripubblicare l'opera, giacchè la prima Edizione può ritenersi esaurita. La condurremo fino a questi giorni, coll'arte e la diligenza di cui saremo capaci.

Pag. 36.

Ma voce altra non seppe  
Proferire, che intoppo eragli il pianto.

È imitato il virgiliano  
Lacrymantem et multa volentem  
Dicere deseruit etc.



Il Monti aveva cantato; amplificando il pensiero di Virgilio:

E non finì che tal gli sopravvenne  
Per le membra immortali un brivido,  
Che a quel truce pensier troncò le penne,  
Sì che la voce in un sospir morio.

(Basvil. C. I.)

Pag. 37. d' Albione il cantore

Che alla Grecia donava i suoi dì..

Di lord Byron si occuperà una nota al C. IV. cortesemente offertaci dall' amico nostro e collega chiarissimo B. Zendrini.

Il secondo Canto di versi 584 decasillabi racchiusi in stanze di 8, fu recato in volgare con versi 582, la maggior parte ottave, pochi sciolti e decasillabi.

## CANTO TERZO

*Pag. 42. II. Alfin rinvenni, come in sè ritorna  
Chi fu colto da ebbrezza,*

Il testo porta :

*εὐρέδην*

*ὥς ἀνανήφων ἄνθρωπος μετὰ βαρεῖαν μέδην*

che suonerebbe alla lettera: « come uomo che torni alla sobrietà (o resipiscenza ) dopo grave imbriacamento. » L' autore non avrà per male se ho temperato alquanto la nuda frase del testo, che mal si conviene al gusto estetico generalmente fra di noi invalso.

*Pag. 44. IV.*

Come agnello m'avrai, se fino ad oggi  
Qual tigre usata alla foresta, io vissi.

Di queste e simili immagini del nostro Autore che non potrebbero incontrare nel gusto de' lettori italiani, volemmo ritrarre fedelmente l'espressione, com'è dover primo di chi trasporta dalla lingua propria gli altrui pensieri in altra lingua espressi.

L' indole della poesia greco - moderna tiene del fare delle leggende che si diffusero durante la lunga servitù. In queste i pensieri, le immagini non mancano di strani ardimenti, di capricci volgari e convenzionali, proprii a tutte le creazioni, sorte fra il popolo: ma se ne dovrebbe guardare chi ne fa suo studio; se non fosse altro per assecondare le esigenze di un'età colta e pienamente civile, qual'è la nostra. Non abbiamo grandi scrittori; ma dai pochi che si cimentano nell'arduo campo dell'Arte, quanto non pretendi oggidì ?



Pag. 47, VII.

Donzella, non temer, come ch'io porti

L' abborrito dell' Asia vestimento:

L' autore a questo luogo pone la seguente nota:

» Si trovavano in molte parti della Grecia prima  
» della Insurrezione, e si trovano in molti parti della  
» Turchia oggidì non pochi, i quali in pubblico prestano  
» culto al Profeta, ma di nascosto adorano Gesù Cristo.

« Fra i Turchi dell' Albania ci ha una eresia, che  
» mescola insieme i dommi del Maomettanismo, e del  
» Cristianesimo; e ciò prova che quella eresia proce-  
» dette dai Cristiani Greci. Molti inviati della Società  
» degli Amici, padroni della lingua turca, e sotto l'ap-  
» parenza di *Dervis* turco, come attesta Filemone, si  
» aggirano catechizzando i loro connazionali. »

Pag. 53. XIII. « qual uom abbia spregiato, »

« Con tua gran doglia apprenderai ben tosto »

Nel testo:

«Θὰ μὰθης παρευθὺς μετ' ἄλγους σου μεγίστου  
οποῖον ἄνδρα ἀψεφᾶς»

L' Autore alla pag. 108 osserva (Nota xv), che il vocabolo ἀψεφᾶς, da me tradotto *abbia spregiato* da ἀψηφῶ, non trovasi registrato nei lessici dell' antica lingua, ma sibbene in quel grande lessico che è la lingua viva; che è puro e parlato, e di cui senza il permesso della CRUSCA ELLENICA, fece uso.

Io non so se i Greci abbiano un' Accademia, a loggia della nostra fiorentina della Crusca. Se loro manca, io non veggo ragione di augurargliela.

Ma se in quel paese non si trova una Crusca, vi s'incontrano i *Logiotati*; *letterati*, come traduce Tommaseo. Costoro pretenderebbero rifare la lingua a lor modo; e se ne sdegnava grandemente Solomos, imperocchè mentr' egli studiavasi di farsi intendere dal popolo co'suoi canti, i LOGIOTATI andavano costruendo un linguaggio, e non ristanno ora dall' opera, che fosse attinto esclusivamente dall' antico. Rigetterebbero per-

tanto qualsiasi elemento straniero sì per riguardo al lessico che alla gramatica.

La vanità dei filologi è sempre stata vinta da grandi Scrittori: il quattrocento dal cinquecento è superato, perchè in questo non si va a ritroso del popolo, ma se ne nobilita il favellare.

Diamanto Coray di Scio, che ristampò i classici greci con commenti e proemii in greco moderno dettati, notò egregiamente e confutò l'errore di coloro che tentarono di far rivivere l'antica lingua, ed insisteva acciocchè i moderni scrittori del suo paese mettessero d'accordo l'avanzo delle antiche dovizie coll'attuale idioma.

Ma l'egregio Coray così scriveva nel 1820 o poco più tardi. I suoi suggerimenti pare che oggidì non siano accolti, dacchè nella letteratura in Grecia predomina l'*accademico*. Il nostro Autore non è però di questo parere, come si vede dalla sua nota; ma coi *Logiotati* sta il valente poeta. G. Zalacosta, che vorrebbe che si ritornasse all'assoluto e pieno uso della lingua madre.

Se costoro riesciranno nell'impresa o no, è difficile di prevedere. Io penso che se faranno tanto da sbandire le parole turche, non così agevole tornerà loro escludere le italiane di comune radice col greco. Impossibile altresì che mutino la sintassi popolare. È poi strana la confusione che i *Logiotati* fanno, affermando, che la lingua da essi raffazzonata non servirà che alla prosa. Dunque i Poeti adotteranno un linguaggio diverso dal vostro, e il popolo intenderà più facilmente la poesia che la prosa! Io credo che alla fine della lotta, la vittoria non sarà certo dalla parte dei pedanti, dal regno dei quali Dio scampi Italia e la sorella Grecia ora e per sempre!

Questo Canto nel testo ha 504 versi di vario metro in strofe di 24 ciascheduna. Il traduttore ve n'impiegò 598, sciotti tutti, eccettuati pochi senarii sulla fine, che assecondano il movimento lirico dei pensieri.



## CANTO QUARTO

In questo Canto, molto di più che negli antecedenti traspare il politico intendimento del Poeta, nella punizione cui Giorgio a sè stesso impose, la quale non basta però a levargli dalla coscienza il rimorso d'aver abbandonato, benchè con lieve sua colpa, la fede cristiana, e combattuto nelle file dei turchi. Larve spaventose dei fratelli uccisi gli tolgono pace sino agli ultimi dì della travagliata vita. E come se questo non bastasse, la sua tomba medesima non è confortata nè dal nome nè dalla preghiera dei viventi. È troppo in vero; e ci lascia una dolorosa impressione siffatto rigore di giustizia al di là della tomba. Può mitigare il nostro giudizio il riflettere, che i Greci odiano ed odiarono sempre più fortemente i rinnegati che i turchi stessi; e che il Poeta per questa ragione, si è fatto interprete del sentimento di disprezzo che in generale serba il popolo ellenico verso coloro che mettonsi a' servigi del turco, e rinnegano in pari tempo la religione cristiana. Dai primi giorni della conquista di Costantinopoli fino ai nostri, il governo turco si servì mai sempre di greci nella condotta degli affari anche i più rilevanti; e la nazione ellenica ciò non vedeva di mal occhio, fino a che chi serviva così la Porta non rinunziava al culto de' suoi padri. Dirò di più, che l'influenza di uomini greci nel Divano, temperò più d'una volta l'arbitrio dei pascià costituiti nelle contrade oppresse dove vivevano i loro fratelli. Ma i limiti di una nota non mi permettono di richiamare all'attenzione del lettore ciò che su questa materia potrà aver veduto e considerato negli storici da noi più volte sopra toccati. Concluderò os-

servando, che un greco il quale abbia rinnegato la fede, quantunque ripentito sinceramente, nella opinione de'suoi cittadini, è sempre un cattivo esempio dato al paese; ei non ne merita più la stima e quasi nemmeno la compassione, nè vivo nè morto. Di tale interdetto ci ha dato un quadro forse troppo fedele il signor Orfanide nel presentarci il carattere di Giorgio e la sua fine. Niuno però è miglior giudice di lui della natura delle impressioni che oggi conviene risvegliare ne' suoi compatriotti, e del grado a cui bisogna giungere di eccitamento in un' opera d' Arte, qual' è il S. Minas, ovè piuttosto che il diletto, si ha di mira l' opportunità politica e civile per l' emancipazione di tutta la schiatta ellenica.

*Pag. 73, XV.*

Del Ramazan la festa celebrava

Devoto Cara Ali con questa pompa.

È mirabile la concordia degli storici intorno alle particolarità dell' incendio dell' ammiraglia turca cagionato dal brulotto di Costantino Canaris.

In una sol cosa non acconsentiamo col Poeta. Egli ci vorrebbe dipingere l' ammiraglio turco come un *vile*, quando s' allontana dal naviglio incendiato. Gervinus al contrario afferma, che Cara Ali era un esperto e prode soldato. Queste doti fecero sentir più amara ai turchi la sua perdita, ed aggiunsero molto maggior merito e valore all' ardito colpo del bravo Canaris.

*Pag. 81, XXX.*

Disse. Fra l' ombre risonò uno scroscio

D' amaro riso.

e più sotto:

in riso

Infrenabil dirompe all' oste in viso.

Il riso di Canaris è storico. L' autore, nè per ciò lo condanniamo, si è fatto lecito di riferire questo bel fatto come avvenuto qualche settimana prima per annetterlo ai casi infelicissimi di Chio.



Pag. 82, XXXIII. Il manto lacerato  
 Scuote la morte e ne disperde i brani.

Confronta: Omero (Il: XVIII. 535 e 539)

Ἔρις — ἐν δ' ὅλοῃ Κήρ  
 εἶμα δ' ἔχ' ἅμφ' ὅμοισι δαφοινεὸν αἵματι φωτῶν;  
 e Virgilio (Aen. VIII, 700)

Et scissa gaudens vadit Discordia palla.

Il Monti con quella licenza *quam petimusque damusque vicissim*, aggiunge rotto al manto che in Omero non è che *insanguinato*.

Pag. 86 XXXIX, a Missolongi accolsi

Gli estremi accenti del sublime Vate,  
 Che l' Anglia onora.

È la terza volta che il signor Orfanide fa cenno di Byron, di cui si professa caldo amatore.

Per dichiarare questo passo facciam luogo alla poesia che l' illustre inglese dettava da Missolongi poco prima della sua morte. La versione è del giovine amico nostro prof. B. Zendrini, che raggiunse sì bella fama per la traduzione del Canzoniere di Heine, di cui si prepara in Milano la seconda edizione.

« Missolonghi, la mattina del 22 gennajo, 1824.

*Compiendo il mio 36 anno.*

È tempo che questo cuore cessi di palpitare, dacchè ha cessato di far palpitare altri cuori; ma no; benchè io non possa essere riamato, io voglio amare ancora!

I miei giorni son come aride foglie; i fiori e i frutti dell' amore se ne son iti; l' affanno, il verme roditore - ecco quanto mi resta.

Tutto solo è il fuoco che dentro mi divora, simile a quello di un' isola vulcanica; non v' è torcia che s' accenda all' ardor suo - Gli è funebre rogo!

Speranze, timori, gelose cure; quanto hanno di soave esaltamento l' amore e il dolore io non posso dividere omai; e con tutto questo io strascino ancor meco la catena.

Ma non è qui, no non è qui che tali pensieri devono agitarmi l'anima; e non è ora, or che la Gloria suggella la bara dell'eroe, o gli lascia la fronte.

Vèditi intorno la spada; la bandiera, il campo, la Gloria, la Grecia! Lo Spartano riportato dalla battaglia in sul proprio scudo, non era più libero.

Dèstati - non dico a te, o Grecia, tu se' desta - destati, o mio spirito! Pensa onde deriva la sacra scintilla che ti scalda e pensa alla partita.

Calpestale codeste rinascenti passioni, o ignobile Virilità! e il sorriso e il cipiglio della Bellezza a te devono omai essere indifferenti.

Se tu rimpiangi la tua gioventù a che pro vivere? La terra, ove morire con onore, èccola: al campo dunque, e le getta in dono la tua vita!

Cèrcati — altri spesso la trova più che non la cerchi — cercati la tomba del soldato per te la migliore; ti guarda attorno, e vi ti raccogli, e ti riposa. »

— La mattina del 22 gennajo lord Byron venne dalla sua camera da letto nella sala ov'erano raccolti il colonnello Stankope e altri amici, e disse sorridendo: « Voi lamentavate giorni sono, che io non scriva più versi. Oggi è il giorno della mia nascita, e ho appunto finito qualche cosa che, io mi penso, val più di quanto ho in uso di scrivere. » E lesse i nobili e commoventi versi surriferiti. —

(Dalle Memorie del conte GAMBA)

« Considerata ogni cosa che a questi versi si rapporta: le ultime tenere aspirazioni di uno spirito amoroso che li governa, la spontanea devozione alla nobilissima delle cause ch'essi così nobilmente esprimono, il presentimento di una vicina morte che da ogni riga mestamente traspare: non v'è forse altra produzione di carattere schiettamente umano, alla quale le circostanze e i sentimenti che l'hanno ispirata aggiungano tanto è sì toccante interesse. »

(Dalle memorie di TOMMASO MOORE)





Il Canto quarto nel testo si compone di 574 versi, settenarii accoppiati o liberi in strofe di 12 versi per ciascuna. Il traduttore voltò in endecasillabi che si rimano alla fine della stanza, ma soltanto nei due ultimi. La conclusione è in versi sciolti. Sommano insieme versi 724.

Il poema per intero ha 2000 versi; la traduzione 2144.

FINE DEL SAN MINAS.





# INDICE



Avvertenza e Proemio del Traduttore Pag. V, VIII

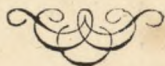
SAN MINAS, Canto Primo . . . . „ 1

Canto Secondo . . . . „ 13

Canto Terzo . . . . „ 41

Canto Quarto . . . . „ 65

Note al SAN MINAS . . . . „ 95



# INDICE

---

Avvertenza e Proemio del Traduttore Pag. V. VII	
1	San Minas, Carlo Primo
18	Carlo Secondo
41	Carlo Terzo
63	Carlo Quarto
95	Nota al SAN MINAS





**Errori****Correzioni****e pentimenti del Traduttore**

<i>Pag.</i>	<i>Lin.</i>		
IX	9. 10	e fin dove ella si avanzi nelle sue aspirazioni del- l' avvenire.	; fin dove ella si avanzi, e quanto possa ripromet- tersi nell'avvenire
X	16	cadute pur	cadute
XVI	8	immeserita	immiserita
XXIV	7	Porta	Turchia
„	8	Porta	Turchia
XXVII	1	numerò	ebbe
3	1	riavuto	riavuto
„	11	Se	— Se
„	20	splende	splende --
„	21	viator	viator
4	19	immoto sta	s'a; solo
6	14	investe	imbianca
8	14	rimordono	trafiggono
9	19	che	e ne
10	1	nei	ne'
25	13	uccidon senza resta	uccidono indefessi
26	10	pregi	preci
32	2	ravviso,	ravviso
45	11	minaccie	minacce
52	22	pietre	gemme
53	17	perugio	verrone
56	21	Ciò detto	Ciò detto,
58			Si sopprima la virgola- tura agli ultimi dieci ver- si del numero XVIII.







*proprie Torino*  
6  
Altre pubblicazioni del Traduttore

---

**Studi di Storia patria**, Mantova, 1854, nel Giornale la Lucciola.

**Di Ostiglia e sue Valli**, Relazione archeologica, Mantova, 1856.

**Storia della Valtellina**, Milano, 1860. Edizione a profitto della Emigrazione veneta, esaurita. Si apparecchia una seconda riveduta e continuata fino ai dì nostri, con carta topografica.

**La Beneficenza**, Orazione inaugurale per le Scuole Serali, Senigallia 1862. A profitto delle Scuole sudette.

**Studi di Estetica**, nel Monitore delle famiglie e delle Scuole, Senigallia 1862-63.

**Di Cello Calcagnini e delle sue opere**, Elogio, Ferrara, 1864. A profitto dei danneggiati dal Reno.

**Di una grande Arca** scavata nell' agro ferrarese, Notizia archeologica, Ferrara, 1866.

---

*Francesco Geronzi*